



LA CRISI DELLA REPUBBLICA

TAVOLA CRONOLOGICA DEGLI EVENTI

- 70 a.C. Consolato di Pompeo e Crasso.
- 66-63 Pompeo in Oriente.
- 63 Consolato di Cicerone. Congiura di Catilina.
- 62 Morte di Catilina.
- 60 Primo triumvirato fra Cesare, Pompeo e Crasso.
- 59 Cesare console.
- 58-50 Cesare in Gallia.
- 56 Convegno di Lucca: rinnovo del triumvirato.
- 55 Consolato di Pompeo e Crasso.
- 53 Morte di Crasso a Carre in battaglia contro i Parti.
- 52 Pompeo console senza collega.
- 49 Cesare passa il Rubicone e giunge a Roma. Pompeo in Oriente.
- 48 Battaglia di Farsalo. Uccisione di Pompeo. Cesare dittatore.
- 48-47 Guerra alessandrina. Sconfitta di Fornace, re del Ponto.
- 46 Sconfitta dei pompeiani a Tapso, in Africa. Suicidio di Catone a Utica.
- 45 Sconfitta degli ultimi pompeiani a Munda.
- 44 Morte di Cesare.

INQUADRAMENTO STORICO

Dopo un decennio di guerre civili Silla riporta la pace a Roma, ma si tratta solo di una pausa, prima che riprenda la lotta finale per l'affermazione del potere personale sulla vecchia repubblica oligarchica. Con la morte del dittatore ricomincia il processo che porta alle guerre civili. L'avventura rivoluzionaria di Catilina si conclude con un insuccesso, dovuto in buona parte alla pronta reazione dell'oligarchia, guidata da Cicerone (63-62). Ma ben presto Pompeo e Cesare si contendono manifestamente la supremazia su Roma, presentandosi il primo come fautore di una concordia delle classi e il secondo sostenendo abilmente le rivendicazioni della plebe. Costituito l'equilibrio instabile del primo triumvirato, assieme a Pompeo e al banchiere Crasso (60 a.C.), Cesare può dedicarsi con tranquillità alla guerra gallica (58-50), dove si procura prestigio e denaro; Pompeo intanto si fa campione del senato. I contrasti fra i due potenti personaggi portano nel 49 alla guerra civile. Pompeo, sconfitto a Farsalo nel 48, viene tradito e ucciso dai sicari del re d'Egitto Tolomeo, lasciando unico padrone del mondo romano Cesare, che si fa proclamare dittatore. La vasta opera di riforma dello Stato cui Cesare si accinge viene bruscamente interrotta dai pugnali della reazione senatoria nel 44.

LA CULTURA

Nel campo religioso si diffonde sempre più l'incredulità pubblica riguardo gli antichi dèi, mentre negli ambienti colti si accresce il gusto della riflessione filosofica: si imita il metodo dialettico degli Accademici, si accolgono le dottrine stoiche, alle quali il filosofo Posidonio conferisce un colorito religioso; grande è soprattutto il successo dell'epicureismo, che richiama l'uomo alla serenità interiore, lontano dalle contese civili e dalla superstizione.

I GENERI LETTERARI E GLI AUTORI

La poesia. Tra II e I secolo a.C. un gruppo di intellettuali, definiti preneoterici, perché anticipano atteggiamenti dei neoterici, comincia a praticare raffinate forme letterarie di ispirazione greca, che concedono largo spazio ai sentimenti personali, lontane dalla solennità e dall'espressionismo che hanno caratterizzato finora la letteratura latina. Questi poeti ruotano in vario modo attorno all'aristocratico poeta **Lutazio Cātulo**, senza costituire un vero e proprio «circolo» accomunato da un preciso programma comune. Il tema principale della poesia di **Valerio Edituo**, **Porcio Licino**, **Tiburtino** è l'amore (anche omoerotico), la forma privilegiata l'**epigramma**. **Levio** compone anche **epilli**.



Nella prima metà del I secolo a.C. i *poetae novi* (o *neóteroi*) si propongono una modernizzazione della tecnica poetica, trapiantando in Roma i precetti dell'estetica di Callimaco, che esigeva la brevità della composizione, la scrupolosa cura della forma e

la squisita erudizione mitologica. Fondamentale anche l'influsso su questi poeti dei greci Euforione, autore di astrusi poemetti identificato da Cicerone come il caposcuola del movimento, e Partenio, che approntò una raccolta di miti erotici in prosa. La filosofia epicurea influenza l'atteggiamento di questi poeti, che evitano l'impegno nella vita pubblica e coltivano il valore dell'amicizia. I più celebri poeti nuovi (di cui ci sono giunti solo frammenti), quasi tutti provenienti dalla Gallia Cisalpina sono: Valerio **Catone**, autore di scritti grammaticali e poemetti vari; Licinio **Calvo**, oratore dallo stile limpido e razionale, autore di elegie in memoria della moglie, e di un poemetto mitologico intitolato *Io*; Elvio **Cinna**, autore dell'elaboratissimo poemetto *Zmyrna*, salutato da Catullo come il manifesto della poesia nuova; **Furio Bibaculo**, **Varrone Atacino** e altri.

La prosa. Nell'oratoria si affermano tre **correnti retoriche**: l'«asiana», che prescrive uno stile patetico, gonfio e complicato da metafore immaginose e barocche; la «media», iniziata nel II secolo a.C. dai retori Apollonio Molone e Apollonio Malaco e volta ad attenuare gli eccessi degli asiani; l'«atticista», razionalistica e ispirata dallo stile semplice e stringato dell'oratore greco Lisia.

Fiorisce una letteratura erudita. **Marco Terenzio Varrone** di Rieti (116-27 a.C.) è il più grande erudito di Roma: compone un'enorme mole di opere, spaziando tra i più vari argomenti. Si interessa delle origini del teatro in Roma (*De originibus scaenicis*) e di critica plautina (*De comoediis Plautinis*). Di etnologia e religione antica scrive nell'opera, capitale per la ricostruzione di usi, costumi, religione di Roma, *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, in 41 libri. Varrone è seguace del **neopitagorismo**, del platonismo e del neostoicismo. È anche letterato, oltre che erudito, e in questa veste scrive le *Saturae Menippeae*, di cui ci sono giunti solo frammenti, componimenti satirici e descrittivi misti di prosa e versi. I temi delle satire sono: la polemica contro la corruzione dei costumi e il rimpianto per le virtù degli avi che avevano reso grande Roma; la follia degli uomini; la critica alla saccente ignoranza dei filosofi. Nonostante l'incompletezza, il *De lingua Latina* (in 25 libri di cui ci sono giunti solo i libri V-X) ha un'importanza grandissima, perché ci illumina sui due problemi più dibattuti nell'antica scienza del linguaggio: l'etimologia delle parole e le modalità della formazione della lingua. Nel trattato *De re rustica*, in 3 libri, dà precetti sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame da pascolo e degli animali domestici, rappresentando una grande proprietà terriera finalizzata alla produzione di beni di lusso. Lo stile di Varrone appare piuttosto rozzo, se confrontato con quello artisticamente elaborato dei contemporanei Cesare e Cicerone, bisogna però considerare che si tratta di opere tecniche.

L'oscurità degli scritti, il neopitagorismo e le pratiche astrologiche hanno contribuito non solo alla perdita delle opere di **Nigidio Figulo**, ma anche ad avvolgere la personalità dell'autore in un misterioso alone quasi magico. Di Nigidio si ricordano studi grammaticali, sull'astrologia, sulla divinazione, sulla natura.

Biografo di uomini illustri, nella scia di un interesse per le grandi personalità emergenti nella storia contemporanea, è **Cornelio Nepote** (100-30 a.C. ca.), autore del *De viris illustribus*, di cui ci restano 22 *Vite* di generali non romani e quelle di Catone il Censore e di Attico. Alla tradizione storica e biografica, Nepote aggiunge il tema del «confronto» fra la civiltà latina e quella greca. L'atteggiamento imparziale riguardo gli usi latini e greci, qualificato come «relativismo culturale», sarà piuttosto da ascrivere alla matrice epicurea e alla forte ammirazione per la cultura greca, cui il filone etnografico apparteneva. Studioso di cronologia romana è l'amico di Cicerone **Pomponio Attico**.

CATULLO

La vita. I termini estremi della vita di Gaio Valerio Catullo non sono certi, ma probabilmente nacque a Verona nell'84 a.C. e morì a Roma nel 54 a.C. Il padre apparteneva a una ricca famiglia di nobiltà provinciale ed era in rapporti di amicizia e ospitalità con Giulio Cesare, il potente personaggio che dominava la vita politica di Roma dell'epoca. Come molti giovani della sua epoca appartenenti a famiglie agiate, Catullo lasciò la città natale per Roma, probabilmente negli anni della primissima giovinezza. Nella capitale il giovane provinciale non si dedicò alla carriera politica o militare, cui la sua nascita lo destinava, ma cominciò a frequentare la società elegante, dove ben presto incontrò una donna più anziana di lui, raffinata e colta quanto spregiudicata. A questa donna Catullo dedicò una serie di componimenti del suo *liber*, celandola sotto lo pseudonimo di Lesbia, per motivi di opportunità sociale e

per consuetudine letteraria. Chi si nascondeva sotto questo pseudonimo, perfettamente noto ai contemporanei, ci viene svelato da Apuleio di Madàura, nel capitolo decimo della sua *Apologia*: difendendosi dall'accusa di essere ricorso a pseudonimi per fini di stregoneria, l'oratore cita una serie di illustri precedenti, il primo dei quali era Catullo, che aveva rinominato Lesbia la sua Clodia.

Clodia era il nome plebeo assunto da Claudia, figlia del nobile Appio Claudio Pulcro, sorella di Publio Clodio Pulcro, il tribuno nemico di Cicerone, e moglie di Quinto Metello Celere, console nel 60. Dopo la morte del marito, avvenuta nel 59, Clodia strinse una relazione con Celio Rufo. Nel 56 la donna accusò l'amante di averla derubata dei gioielli e di aver tentato di avvelenarla, ma si trovò di fronte Cicerone, che difendendo il giovane consegnò ai posteri un ritratto infamante della donna nell'orazione *Pro Caelio*.





Nel 57 il poeta partì da Roma per recarsi in Oriente, in Bitinia, al seguito del propretore Gaio Memmio, uomo di grande influenza politica, al quale Lucrezio avrebbe dedicato il *De rerum natura*. Catullo fu mosso dal desiderio di visitare la tomba del fratello morto in Troade; ma cercò anche di procurarsi un guadagno per sostenere la dispendiosa vita che conduceva nell'alta società della capitale.

Il resto della sua vita e le circostanze della sua morte ci sono ignote. In un carme scherzoso (44), la cui datazione ci è sconosciuta, il poeta racconta che durante un banchetto aveva contratto una *mala tussis* a causa del freddo: non sappiamo se fu un'affezione alle vie respiratorie, la malattia che a trent'anni lo condusse alla morte.

Il profilo letterario. La «lirica» di Catullo non è una silenziosa meditazione personale, destinata a un pubblico di lettori sconosciuto e indefinito: è lirica «su» qualcuno, «contro» qualcuno, da riferire a qualcuno, da rendere immediatamente pubblica. Il poeta indirizza i suoi canti, come Saffo, Alceo e Archiloco, a una cerchia ben definita: la *sodalitas*. Il gruppo dei poeti amici, che condividono gli stessi valori letterari, non è più però coinvolto nella lotta politica, né è aggregato da un culto comune, come in Grecia, ma è tenuto insieme da rapporti d'amore, di reciproca *fides* («fiducia»), di *urbanitas* («civiltà»), di *lepos* («eleganza»).

La «rivoluzione catulliana» avviene sotto il segno letterario di Callimaco. Il poeta greco arrivava a Catullo attraverso la mediazione di Lucilio, che aveva anticipato, nel clima della cultura scipionica, la critica neoterica: i principi fondamentali della «poesia nuova», *doctrina* («erudizione»), *labor* («cura formale»), *tenuitas* («stile dimesso»), sono a più riprese sottolineati già nei frammenti di Lucilio e ripetono i canoni della poetica callimachea.

Catullo, però, riconosce anche altri modelli letterari, che risalgono più lontano, alla lirica greca arcaica. Saffo, in particolare, è il punto d'avvio e di riferimento di tutta l'esperienza catulliana. L'intonazione prevalente nei polimetri della prima sezione e negli epigrammi dell'ultima è fornita da Archiloco, con il quale Catullo condivide l'ideologia della potenza incantatrice dell'insulto.

Il «realismo», a volte triviale e osceno, cui il poeta indulge nei suoi carmi, non qualifica la sua poesia come popolare, né tanto meno come destinata al popolo. Una illustre tradizione letteraria greca, infatti, caratterizzata dalla lotta politica e dalla partecipazione civile, consentiva, nella quotidiana asprezza del contrasto politico, nell'imperversare degli attacchi diffamatori determinati dalla crisi della repubblica romana, una libertà assoluta di chiamare le cose e le persone con il proprio nome. I riferimenti letterari eruditi vanno comunque a innestarsi, come sempre in Catullo, su una tradizione indigena, che per le invettive può essere identificata nei fescennini, e per il genere epigrammatico in generale nella linea che da Ennio arriva a Valerio Edituo e ai preneoterici.

Sebbene l'opera catulliana presenti una fondamentale omogeneità espressiva, rilevabile in una trama di echi lessicali e stilistici che percorrono tutto il *liber*, esiste tuttavia una certa differenza di stile fra polimetri ed epigrammi e *carmina docta*.

Catullo sgrossa il rigido verso arcaico romano. La diversità di metro fra le tre sezioni del *liber* implica inevitabilmente una certa differenza di lingua, sia perché ogni metro si ricollega a una precisa tradizione letteraria, dotata di una sua connotazione stilistica – ad esempio il giambo rimanda ai generi «umili» della commedia e dell'invettiva, l'esametro al «sublime» dell'epica –, sia perché obbliga a una selezione sulla base dell'aspetto prosodico delle parole: non tutte le parole, infatti, possono entrare in ogni verso.

La lingua dei polimetri e degli epigrammi è di livello comune, quella dei carmi lunghi è letteraria, essendo intessuta di arcaismi, echi enniani e forse anche lucreziani. Nei polimetri e negli epigrammi, inoltre, c'è un'accentuazione del tono del dialogo, l'insistenza sulla persona del poeta e su quella dell'interlocutore, tramite il presente verbale e le funzioni dell'interrogazione e dell'intimazione affidate al vocativo e all'imperativo; nei carmi dotti troviamo la terza persona singolare e i tempi del passato, modi di enunciazione che istaurano una dimensione di oggettività, piuttosto che di soggettività.

Notevole fu lo sforzo di Catullo per fornire il linguaggio latino del tempo di lessico e giunture verbali adeguati a esprimere il complesso mondo psicologico che solo allora si affacciava nella letteratura latina. Per conseguire tale effetto il poeta attinse, tra l'altro, allo stesso fondo linguistico popolare italico a cui aveva attinto Plauto: espressioni proverbiali, nessi fraseologici e sintattici, formule di scongiuro o di imprecazione, ma soprattutto espressioni del frasario erotico e diminutivi.

Il liber. La raccolta delle poesie di Catullo è divisa in tre sezioni, nelle quali i carmi non seguono l'ordine cronologico, ma sono disposti secondo un criterio metrico e stilistico che non sembra risalire al poeta:

- carmi dall'1 al 60, *nugae* («inezie»), brevi e leggeri sul piano dei contenuti, nella tradizione dei *paignia* («scherzi») di poeti ellenistici come Filita di Cos. Sono in gran parte faleci, ma anche trimetri giambici e strofe saffiche;
- carmi dal 61 al 68, *carmina docta*, più lunghi ed elaborati dal punto di vista stilistico e contenutistico, comprendono gliconei e ferecratei, galliambi, esametri e pentametri;
- carmi dal 69 al 116, *epigrammata*, cioè componimenti brevi in distici elegiaci.

I temi principali attorno ai quali ruotano i componimenti sono: l'amore per Lesbia; l'amicizia e l'inimicizia; il rimpianto per il fratello morto.





Il «ciclo» di Lesbia è certamente il nucleo tematico più consistente dal punto di vista quantitativo: comprende 28 dei 116 componimenti di cui è composto il *liber* catulliano. Con lo pseudonimo Lesbia l'autore assimilava l'amata alla greca Saffo, poetessa di Lesbo, donna raffinata e appassionata. Catullo seguiva in questo una consuetudine della poesia neoterica: Valerio Catone aveva cantato una *Lydia*, Tìcida una Metella sotto lo pseudonimo di *Perilla*, Varrone Atacino una *Leucadia*. Il modello letterario venne tuttavia corretto da Catullo con una concezione dell'amore più «etica»: il nome femminile, nel titolo delle raccolte greche e neoteriche, infatti, non sembra riferirsi a un'unica passione del poeta, mentre Catullo confessa che Lesbia è la donna della sua vita, l'unico grande amore. Nonostante la forte carica passionale, la raccolta di poesie di Catullo non è comunque un «diario d'amore», sicché non è possibile ricostruire sulla base dei singoli carmi la precisa successione degli eventi.

Nella composizione del *liber* Catullo si è ispirato al canone artistico della *poikilia*, la «varietà» di argomenti, toni e stili teorizzata dai poeti ellenistici, mettendo a frutto altresì la sperimentazione di Lucilio e dei *neóteroi*: dalla fusione di elementi letterari greci e romani risulta un'opera che costituirà il modello di tutta la poesia augustea.

Il gruppo di carmi lunghi che va dal 61 al 68, definiti comunemente *carmina docta*, è contraddistinto da una maggiore complessità strutturale e da un diffuso impiego della mitologia. I temi delle nozze, della fecondità, della *fides* coniugale, in cui si percepisce l'influsso della poetessa greca Saffo, e la condanna pronunciata contro la negazione di tali valori, attraversano tutti questi carmi.

LUCREZIO

La vita. Poche e sospette le notizie sulla vita di Lucrezio. Su questo autore infatti cadde l'oblio, perché considerato «eretico» tanto dai pagani quanto dai cristiani, sebbene con motivazioni diverse: i primi ne condannavano il rifiuto della politica, i secondi il materialismo.

È san Girolamo, nel *Chronicon*, a fornirci gli scarni dati biografici che possediamo, sotto la rubrica dell'anno 94 a.C. Secondo lo scrittore cristiano la data di morte sarebbe da fissare al 50 a.C., ma è possibile che i termini estremi della vita di Lucrezio debbano essere spostati al 98-55 a.C., sulla base di altre testimonianze.

Sebbene san Girolamo abbia a disposizione fonti bene informate quale il *De poetis* di Svetonio, le notizie che egli riporta hanno tutta l'aria di essere in buona parte **autoschediasmi**, alterati per di più in base a pregiudizi di carattere religioso. La notizia del filtro amoroso va probabilmente collegata all'evidente misoginia dell'autore, cioè al suo disprezzo per le donne, quale appare nel libro IV (vv. 1058-191), mentre la pazzia potrebbe essere un'interpretazione tendenziosa del giudizio morale formulato dallo scrittore cristiano Lattanzio (*De opificio Dei* 6, 1: «Lucrezio delira»).

Elementi di diverso tipo, come alcuni caratteri culturali del testo e ritrovamenti epigrafici, hanno indotto a ritenere che il poeta fosse nativo della Campania. Effettivamente, durante il I secolo a.C. fiorirono in Campania scuole epicuree molto attive, tra cui quella di Sirona a Napoli, dove studiò il giovane Virgilio, e quella di Filodemo di Gàdara a Ercolano, frequentata da illustri esponenti della classe dirigente romana. Alcune tracce, inoltre, condurrebbero specificamente a Pompei, dove le iscrizioni attestano il *nomen* e il *cognomen* del poeta, e dove era venerata la *Venus fisica*, alla quale Lucrezio consacrò il suo poema.

Questi indizi, tuttavia, non possono dare alcuna certezza sulle origini di Lucrezio. A quell'epoca, infatti, la propaganda del predicatore popolare Amalfino aveva diffuso in tutta Italia l'epicureismo, che a Roma vantava ormai seguaci di alto livello come Attico, l'amico di Cicerone. Lucrezio, dunque, potrebbe aver conosciuto e praticato l'epicureismo a Roma, dove strinse, come attestano le fonti, amicizia con Cornelio Nepote e con l'epicureo Attico.

Proprio in virtù dei legami comuni con Attico Cicerone sarebbe stato indotto, nonostante l'avversione che nutriva per l'epicureismo, a correggere pazientemente i versi di Lucrezio dopo la sua morte.

In sintesi, le elevate relazioni sociali e il *nomen* di Lucrezio possono autorizzare soltanto l'ipotesi di una condizione economica agiata e di un'origine familiare campana.

Il profilo letterario. La composizione del *De rerum natura* in forma di poema potrebbe apparire come una grave incongruenza fra l'opera di Lucrezio e l'autentica dottrina di Epicuro, che aveva ripreso e aggravato la condanna platonica contro la poesia. La poesia, infatti, secondo il filosofo greco, assecondava ed esaltava i *páthe*, cioè gli squilibri dell'animo: essendo contraria all'*atarassia*, la «mancanza di turbamento» obiettivo del vero saggio, andava dunque bandita. Tutt'al più, si potevano tollerare i *páignia* («poesie scherzose»), i *faciles versus* («versi leggeri»), poiché facilitavano una visione distaccata, serena della vita, essendo estranei alle passioni distruttive dell'ambizione, della gloria, dei contrasti civili o dell'amore, inteso come sottomissione alla donna. Il piacere che si conseguiva con tali forme letterarie non era il piacere **catastematico** epicureo vero e proprio, ma una superficiale *voluptas* («voluttà»), che non vi si opponeva.

Il *De rerum natura* è ispirato da una serietà nella considerazione della condizione umana, confrontabile a quella di Omero, di Esiodo e dei tragici. Questo profondo impegno spinge Lucrezio a trasgredire il bando imposto da Epicuro alla poesia, che diventa lo strumento per favorire la circolazione delle sue idee, coerente con i fini didascalici e pedagogici del suo poema, volto alla spiegazione dei fenomeni e all'insegnamento della dottrina epicurea.





Con la composizione del *De rerum natura* Lucrezio si collocava dunque nella grande tradizione dell'epica didattica greca, che risaliva alla *Teogonia* di Esiodo (VII secolo a.C.), autore di un poema sull'agricoltura, con una forte intonazione moralistica, ai poemi fisici dei filosofi Parmenide (VI-V secolo a.C.) ed Empedocle (V secolo a.C.), cui Lucrezio tributa un magnifico elogio (1, 729-33). Si avverte anche l'influsso di Eraclito, autore di un vero e proprio trattato filosofico in prosa.

Dal punto di vista formale, il *De rerum natura* riecheggia i modi e lo stile di Ennio, il poeta che aveva dato vita all'epica latina in esametri e che aveva inaugurato la poesia di contenuto filosofico, con l'*Epicharmus* e l'*Euhemerus*. Ma un poema che introduceva la tecnica e la pratica di Parmenide e di Empedocle era veramente una cosa nuova nella letteratura latina, sicché a buon diritto Lucrezio poté presentarsi come l'*inventor* di un nuovo genere.

Lucrezio si trovava a un crocevia, fra la tecnica della poesia arcaica da un lato e quella neoterica dall'altro: alla prima lo indirizzava la tradizione del poema epico, alla seconda la frequentazione di Catullo presso il comune patrono Gaio Memmio. Certamente, lo stile del *De rerum natura* è più vicino a quello dei poeti arcaici che a quello dei *neóteroi*: il fondamentale precetto callimacheo della *leptótes* («tenuità») espressiva, della sobrietà e della sottile eleganza non poteva essere accolto da Lucrezio, che mantenne la solennità, la severità e l'ampiezza della poesia arcaica latina, adatti all'importanza dell'argomento e alla grandiosità del suo impegno etico e sociale.

I poeti arcaici latini non ignoravano la letteratura greca dell'età ellenistica, ma le caratteristiche dell'arte indigena e il gusto del pubblico li portavano a una forma di espressione carica e priva di misura, che potremmo definire «espressionistica». Per molti aspetti del suo poema Lucrezio si poneva sulla linea di Pacuvio e di Accio, ma soprattutto di Ennio, al quale tributò un sentito omaggio (1, 117-126).

Altri elementi del *De rerum natura* però derivano dalla poesia ellenistica. Come Callimaco, Lucrezio si vantò di aver dato luogo a una poesia nuova, mai tentata da altri; ma questa scelta lo portò a scontrarsi con enormi difficoltà, determinate dalla mancanza di un lessico tecnico latino in grado di esprimere una materia filosofica così densa e a tratti oscura. Sicché l'autore mise in atto una sperimentazione linguistica affine a quella che andavano praticando in quegli anni i *poetae novi*. Evitò, per lo più, i termini greci della fisica atomistica, latinizzandoli; non si fece scrupolo invece di usare le parole greche che esprimevano aspetti della vita quotidiana, perché facevano già parte del vocabolario comune.

Per raggiungere effetti particolari Lucrezio creò anche parole nuove, soprattutto per la necessità di elaborare un linguaggio filosofico-poetico, di esprimere concetti nuovi per il latino, rispettando i canoni del purismo. Per tradurre il termine greco *átomos* («atomo»), per esempio, Lucrezio ha impiegato una gran varietà di sinonimi perfettamente latini, quali *corpuscula individua*, *corpuscula minima*, *semina rerum*, *elementa rerum*, *figurae rerum*, *exordia rerum*. Nonostante il grande impegno dell'autore, nell'opera compaiono passaggi faticosi, durezza espressive, nessi sintattici prosastici e razionalistici piuttosto che poetici. L'esametro è arcaizzante e ricorda quello di Ennio.

Il *De rerum natura*. L'opera di Lucrezio, il *De rerum natura*, è un poema epico-didascalico in esametri, suddiviso in 6 libri, che possono essere raggruppati in tre coppie secondo il tema: il I e il II libro trattano della **fisica**; il III e il IV dell'**antropologia**; il V e il VI della **cosmologia**.

Il titolo ripete quello di un trattato composto da Epicuro, *Perì physeos* («Sulla natura»), che si ispira a sua volta, per i principi fondamentali, all'analogo poema *Physikà* di Empedocle di Agrigento, un filosofo vissuto nel V secolo a.C.

Il poema è dedicato a un Memmio, personaggio di elevata condizione sociale, identificato con il pretore Gaio Memmio, al seguito del quale Catullo si recò in Bitinia. Memmio non doveva essere un seguace dell'epicureismo, se Cicerone cercò di dissuaderlo dal progetto di edificarsi una dimora nel «Giardino» di Atene, dove Epicuro aveva tenuto la sua scuola. Al destinatario Lucrezio si rivolge di continuo nel poema, secondo la tecnica del poema didascalico, per cercare di convertirlo alla propria dottrina.

L'epicureismo, che a Roma fino a quel momento era rimasto circoscritto alle classi popolari, avrebbe ricevuto grande impulso se un aristocratico in vista e dotato di vaste clientele quale Memmio vi avesse aderito.

Il problema centrale del *De rerum natura* è il rapporto tra l'uomo e la natura. Secondo l'autore solo la spiegazione scientifica dei fenomeni naturali potrà liberare gli uomini dai terrori che principalmente li affliggono: quello della morte e quello degli dèi. Con la composizione del poema secondo il «verbo» del suo «divino» maestro Epicuro, Lucrezio si proponeva di rendere l'uomo pari agli dèi nella condizione di *atarassía*, la mancanza cioè di turbamento, in cui consiste il sommo bene. La sua «fisica» è dunque subordinata e funzionale all'«etica».

Nel corso dell'opera il poeta passa da una concezione ottimistica della natura, che ispira l'iniziale inno a Venere, allegoria della forza generatrice della natura, a una visione drammaticamente pessimistica, che trova il suo culmine nella rappresentazione della peste di Atene, collocata in chiusura del poema. Tale oscillazione è determinata dalla stessa fisica epicurea, che stabilisce con certezza matematica i principi costitutivi della materia e le leggi meccaniche generali, mentre per i singoli fenomeni celesti e atmosferici ammette una pluralità di cause possibili. Lucrezio, tuttavia, trasforma la distinzione epicurea in una spaccatura, facendo subentrare alla razionalità naturale una necessità irrazionale.





Nel primo libro (vv. 62-77) Lucrezio rivolge un commosso ringraziamento al maestro Epicuro, per la scoperta dei *foedera naturae*, le «leggi» fisse, determinate da una necessità meccanica, cui ogni essere naturale è sottoposto. Per la parte fisica, Epicuro seguiva l'insegnamento del filosofo Democrito (460-357 a.C.), secondo il quale la materia è il frutto di un'aggregazione «meccanica» di particelle minime. Rispetto al **determinismo** meccanicistico della fisica democritea, però, Epicuro effettuò una trasgressione, sostenendo che la *parénklisis* – termine tradotto da Lucrezio con *clinamen* –, l'«inclinazione» spontanea degli atomi dall'orbita prestabilita, che ha prodotto innumerevoli collisioni e aggregazioni di materia, costituisce il principio da cui è nato l'universo. Introducendo già nella fisica un principio di libertà dalla causalità meccanicistica, Epicuro giunge all'affermazione della libertà del volere e dell'autonomia morale dell'individuo. Lucrezio utilizza questo principio per polemizzare contro lo stoicismo, che postula una provvidenza creatrice e ordinatrice del mondo.

CICERONE

La vita. Marco Tullio Cicerone nacque ad Arpino, cittadina del Lazio, nel 106 a.C., da una famiglia agiata: il padre apparteneva all'ordine equestre e la madre veniva da una famiglia che aveva già dato a Roma dei senatori. Era dunque un *homo novus* nella politica romana, ma se riuscì ad accedere alle più alte magistrature fu grazie soprattutto agli appoggi che, sin dall'adolescenza, trovò presso le famiglie nobili, legate alla sua per amicizia o parentela.

Cicerone compì gli studi di retorica a Roma, alla scuola del giurista Quinto Muzio Scevola, e ascoltò assiduamente Marco Antonio e Licinio Crasso, i due più grandi oratori della sua epoca. Nella casa di Scevola, genero di Lelio, venne a contatto con l'aristocrazia intellettuale romana, raccolta intorno al «circolo degli Scipioni». Cicerone ebbe così il modo di frequentare anche i poeti, i filosofi, i grammatici venuti dalla Grecia: il poeta Archia, il filosofo stoico Diodoto, con il quale si esercitò nella dialettica, e l'epicureo Fedro, nonché Filone di Larissa, rappresentante della «Nuova Accademia», che tanta influenza avrebbe esercitato su di lui.

Questi primi studi furono interrotti dalla guerra sociale, alla quale Cicerone partecipò sotto il comando di Pompeo Strabone e poi di Silla. Appena concluso il servizio militare, nell'81, Cicerone debuttò come avvocato con l'orazione *Pro Quinctio*. Un anno dopo, difese vittoriosamente la causa di Sesto Roscio, accusato di parricidio, contro importanti esponenti del regime sillano, ma fu costretto a recarsi in Oriente per sfuggire alle ritorsioni di Silla. Tra il 79 e il 77 fu a Rodi, dove frequentò la scuola del retore Apollonio Molone, e ad Atene, dove perfezionò gli studi filosofici.

Tornato a Roma, sposò Terenzia, dalla quale ebbe due figli: Tullia e Marco. Nel 76 ottenne la questura, a Lilibeo in Sicilia, che gli consentì l'accesso al senato. Nel 70 sostenne l'accusa contro Verre, che da pretore aveva rapinato la Sicilia, opponendosi vittoriosamente al principe degli oratori Ortensio Ortalo. Nel 69 fu eletto edile; nel 66, da pretore, pronunciò un'orazione *Pro lege Manilia*, sostenendo la necessità di conferire a Pompeo poteri straordinari per concludere la guerra contro Mitridate:

l'approvazione della legge consolidò un legame che sarebbe durato fino alla morte di Pompeo.

Divenuto console nel 63, Cicerone si trovò a fronteggiare una grave crisi politico-sociale: la congiura ordita dall'aristocratico Lucio Sergio Catilina con l'aiuto di altri nobili, mirante a scalzare l'oligarchia senatoria. Cicerone fece tempestivamente catturare e giustiziare i congiurati a Roma, mentre un esercito consolare sconfisse Catilina e i suoi seguaci in Etruria. Fu questo il momento culminante della carriera e del prestigio di Cicerone, al quale sarebbe seguito rapidamente il declino e infine il ritiro dalla vita pubblica. Quando, nel 60, venne stretto il primo triumvirato fra Cesare, Pompeo e Crasso, Cicerone mostrò tutta la sua ostilità nei confronti

di un accordo che attentava al potere del senato. Dopo il consolato di Cesare del 59, il tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro riuscì a far incriminare Cicerone, di cui era nemico personale, e tramite lui il partito oligarchico, per aver fatto giustiziare dei cittadini romani senza processo durante la vicenda di Catilina. Sicché Cicerone, nel marzo del 58, andò in esilio in Grecia.

Richiamato a Roma nel 57, Cicerone trovò una Roma in preda all'anarchia, dove si fronteggiavano le bande di Clodio, fiancheggiatore del partito popolare e di Milone, capopopolo di parte aristocratica e amico dello stesso Cicerone. Fu questo un periodo di intensa attività oratoria, per ringraziare i sostenitori e attaccare i traditori. Dopo il nuovo accordo tra i triumviri, avvenuto a Lucca nel 56, Cicerone si trovò emarginato dai giochi politici, che si svolgevano ormai non più con i dibattiti del senato, ma con le violenze della piazza. Si dedicò dunque alla composizione delle sue opere maggiori.

Nel 51 fu costretto ad assumere la pretura in Cilicia, sperando invano di meritare il trionfo. Tornò a Roma nel 50, alla vigilia della guerra civile. Quando Cesare varcò il Rubicone, nel 49, dopo molte esitazioni, seguì senza entusiasmo il partito del senato, capeggiato da Pompeo. Dopo la sconfitta di Farsàlo, del 48, Cicerone poté ritornare a Roma solo nel 46, fruendo dell'amnistia concessa da Cesare.

Alle vicissitudini politiche si unirono quelle familiari: dopo aver divorziato da Terenzia sposò Publilia; nel 45 gli morì la figlia Tullia. In uno stato di profonda angoscia, emarginato definitivamente dalla vita politica e turbato dai dolori familiari, iniziò la composizione di una lunga serie di opere filosofiche.





Morto Cesare nel 44, ereditarono la clientela e la politica del dittatore il valente generale Marco Antonio e il giovanissimo pronipote di Cesare, da questo adottato per testamento, Ottaviano. Cicerone, che intendeva ritornare al centro della vita politica con un progetto di restaurazione dell'autorità senatoria, pensò di potersi servire del giovane erede di Cesare contro Marco Antonio, che a suo avviso costituiva una minaccia ben più grave per la repubblica. Ma dopo il voltafaccia di Ottaviano, che strinse il secondo triumvirato con Antonio e Lepido, il suo nome venne inserito nelle liste di proscrizione per volontà di

Antonio. Attardatosi a Gaeta, nella speranza di potere in qualche modo riprendere il controllo della situazione, venne raggiunto dai sicari del suo nemico e ucciso il 7 dicembre del 43. La testa e le mani amputate furono esposte sulla tribuna del Foro, da dove Cicerone aveva fatto sentire tante volte la sua voce contro i nemici dello Stato, come avvertimento per gli oppositori del nuovo regime.

La determinazione con la quale si era lanciato nella sua ultima battaglia politica era stata senza dubbio rafforzata dalla meditazione filosofica. Nel periodo tra l'esilio e la morte Cicerone aveva infatti affrontato il compito grandioso e nuovo dell'ammodernamento del pensiero politico e della morale romana. Nella funzione che aveva attribuito alla cultura per la salvezza della crisi dello Stato, vi era forse una sopravvalutazione del ruolo storico dell'intellettuale, ma anche la nobilissima aspirazione a non anteporre l'egoismo, il cinismo e il culto della forza alla civiltà del confronto politico.

Il profilo letterario. Anche per quanto riguardava la lingua e lo stile Cicerone operò le sue scelte in una prospettiva «politica» in senso ampio. I caratteri principali del suo stile oratorio, nella maturità, furono:

- la ***copia verborum***: l'abbondanza di parole, intesa a ribadire un concetto;
- l'***amplificatio***: la dilatazione di un concetto, per renderlo più grandioso, maestoso o spaventoso;
- la ***concinnitas***: la simmetrica costruzione del periodo;
- il ***numerus***: il ritmo.

Nonostante le polemiche degli atticisti, che gli rimproveravano la «magniloquenza», Cicerone poteva rivendicare il merito di aver rinnovato la lingua latina. Alla metà del II secolo a.C. la prosa latina era un misto di linguaggio colloquiale e di forme arcaiche riprese dai *carmina* religiosi e dalle formule giuridiche, adorna degli abbellimenti indigeni, dei *lumina* della retorica greca e delle fioriture dello stile poetico contemporaneo.

Cicerone sottopose questo variopinto amalgama a un processo di affinamento e di depurazione dagli elementi rustici, provinciali e stranieri, delineando come cardini principali della pura latinità la correttezza formale e lessicale, e indicando come prime virtù la chiarezza, la logicità e la mancanza di ambiguità (*De oratore*).

L'unità stilistica della prosa ciceroniana è il periodo. L'autore si sforzò di subordinare le frasi coordinate della lingua arcaica a una circostanza principale, ispirandosi alla prosa dei grandi oratori greci del IV secolo a.C., Isòcrate e Demòstene. Il suo periodo, costruito secondo i principi della *concinnitas*, la simmetrica disposizione delle parti, è costituito idealmente da quattro membri, ciascuno della lunghezza approssimativa di un esametro. L'ordinata costruzione sintattica ciceroniana, è lo specchio di una concezione sociale «gerarchica», in cui l'individuo occupa un posto ben preciso nella società. Per accrescere la piacevolezza del periodo, Cicerone teorizzò un uso moderato del *numerus*, il ritmo risultante dall'impiego, specialmente in fine di periodo, di sequenze metriche affini a quelle della poesia.

Nella prosa filosofica Cicerone si trovò ad affrontare l'ulteriore problema posto dalla povertà del lessico latino, che non presentava termini tecnici in grado di esprimere i concetti filosofici greci. Operando un'ardita sperimentazione, creò molti neologismi, che sarebbero poi divenuti patrimonio della tradizione intellettuale europea: tali ad esempio gli astratti *qualitas*, «qualità», *quantitas*, «quantità», *essentia*, «essenza».

Lo stile delle epistole varia invece secondo il destinatario e le situazioni: da quello più elevato nelle epistole indirizzate a personaggi ufficiali, a quello più colloquiale nelle epistole rivolte all'amico Attico. In queste ultime viene meno lo scrupolo nazionalistico del purismo, che induceva l'autore a ricercare, nelle opere maggiori, sinonimi latini per esprimere i concetti greci.

Vi compaiono infatti non solo termini, ma intere frasi in lingua greca, nel tentativo di ricreare la naturalezza della conversazione personale, dove le persone di cultura impiegavano comunemente il greco. Un'intera sezione dell'epistolario, che non ci è pervenuta, era scritta in greco.

Le orazioni. L'attività oratoria di Cicerone si intreccia con le vicende politiche degli ultimi cinquant'anni della repubblica, sicché è possibile ripercorrere le tappe della crisi dello Stato romano attraverso i discorsi pronunciati da Cicerone nel Foro o in senato. **Pro**

Sexto Roscio Amerino. Nell'80, durante la dittatura di Lucio Silla, Cicerone difese Sesto Roscio, accusato di parricidio da alcuni potenti personaggi del partito di Silla.

Verrinae. Nel 70 i siciliani affidarono a Cicerone, già da loro apprezzato come questore dell'isola, l'accusa nel processo che intentarono contro l'ex governatore Verre, che aveva depredato la provincia.





Pro lege Manilia. Nel 66, da pretore, Cicerone parlò nel senato a favore del progetto di legge presentato dal tribuno Manilio, che prevedeva di prorogare a Pompeo poteri straordinari su tutto l'Oriente, per stroncare la minaccia di Mitridate, re del Ponto.

Catilinariae. Da console, nel 63, Cicerone affrontò e repressò la congiura ordita dal nobile Lucio Sergio Catilina, aggregando la reazione delle classi dirigenti intorno al concetto della *concordia ordinum*.

Pro Archia poeta. Composta nel 62 in difesa del poeta Archia, venuto a Roma nel 102 e accusato di usurpazione della cittadinanza romana, questa orazione è celebre per l'appassionata difesa della poesia che contiene e per la rivendicazione della nobiltà degli studi letterari.

Orationes post reditum. Del 57-56 sono quattro orazioni intese a riottenere la restituzione dei beni sequestrati durante l'esilio. Con le prime due Cicerone ringrazia il senato e il popolo per avergli consentito il ritorno (*Cum senatui gratias egit; cum populo gratias egit*); con la terza, tenuta nel 57 di fronte al collegio dei pontefici (*De domo sua ad pontifices*), Cicerone tenta di rientrare in possesso del terreno dove sorgeva la sua casa. Nella quarta (*De haruspicum responso*) Cicerone smentisce le voci fatte circolare tendenziosamente da Clodio, circa il manifestarsi di prodigi funesti nell'area dove sorgeva la sua casa.

Pro Sestio. Nel 56, in un clima di guerra civile, trovandosi a difendere Sestio, un tribuno accusato da Clodio, l'oratore espose la teoria politica del *consensus omnium bonorum*, «consenso di tutti i buoni», cioè dei possidenti, sul programma della restaurazione dell'ordine politico e sociale.

Pro Caelio Rufo. Contro Clodio, il suo nemico personale e politico, è rivolta l'orazione tenuta nel 56 in difesa del giovane Marco Celio Rufo. Questi era stato l'amante di Clodia, sorella del tribuno – nella quale si deve probabilmente identificare la Lesbia di Catullo –, che lo aveva poi accusato di tentato avvelenamento.

Pro Milone. Nel 52 Clodio rimase ucciso in uno scontro fra bande. Cicerone si assunse la difesa del suo compagno di partito Milone, accusato dell'omicidio, sostenendo la tesi della legittima difesa e della necessità del tirannicidio; Milone fu tuttavia condannato e andò in esilio.

Orazioni cesariane. La *Pro Marcello*, la *Pro Ligario* e la *Pro rege Deiotaro*, conosciute come «orazioni cesariane», perché sono caratterizzate da un'abbondanza di elogi a Cesare – la cui interpretazione, fra adulazione e ironia, è piuttosto discussa – furono pronunciate tra il 46 e il 45 di fronte al dittatore, in difesa di alcuni pompeiani pentiti.

Philippicae. Per indurre il senato a dichiarare guerra ad Antonio, Cicerone pronunciò 14 orazioni, tranne la seconda che fu fatta circolare per iscritto, dette *Philippicae*. Il titolo risale a una definizione scherzosa dello stesso autore, che alludeva alle orazioni pronunciate dall'oratore ateniese Demostene contro il re di Macedonia Filippo, che aveva minacciato la libertà della Grecia, come Marco Antonio minacciava quella di Roma.

Le orazioni di Cicerone riguardano distintamente la materia giudiziaria e quella politica, anche se spesso è difficile distinguere i due generi, poiché i procedimenti propriamente giudiziari avevano anche risvolti politici.

Gran parte della celebrità di Cicerone è dovuta a questi discorsi, che costituiscono la *summa* di quanto l'autore teorizzò nelle opere d'argomento retorico: in essi si trovano la straordinaria abilità del difensore, o dell'accusatore, capace di utilizzare a proprio vantaggio ogni più piccolo appiglio, l'indagatore tenace e il sostenitore convinto della legalità e del rispetto delle norme di vita imposte dalla tradizione.

Le opere retoriche. L'attività oratoria di Cicerone fu affiancata e sorretta da una speculazione teorica, che diede luogo a una elaborata sistemazione dell'arte retorica. La teoria oratoria ciceroniana si evolse da un'iniziale, circoscritta, posizione «tecnicistica» a una concezione «umanistica» di ampio respiro, secondo la quale l'oratoria e l'oratore rivestivano una fondamentale funzione sociale. Cicerone, infatti, intendeva l'eloquenza in funzione della vita politica e del *cursus honorum*: i libri *De re publica*, *De legibus*, *De oratore* e *Orator* indagano problemi della retorica tenendo sempre presente l'utilità che dall'eloquenza può trarre il romano che partecipi alla vita politica.

Il *De inventione*, composto nel triennio di assoluta pace interna, che va dall'86 all'84, è un'operetta giovanile in due libri, incompiuta, che tratta solo la prima parte dell'arte retorica, l'*inventio*, cioè la «ricerca» degli argomenti da impiegare nell'orazione. Cicerone all'epoca è un giovane *homo novus*, da poco apparso sulla scena pubblica e fermamente deciso a conquistarsi un ruolo di primo piano sulla scena politica. Nel *De inventione* si mostra «moderato» e sostenitore delle stesse idee democratiche propuginate dai *rhetores Latini* e nella *Rhetorica ad Herennium*, cioè di un'educazione retorica tecnica, che si limitasse all'applicazione delle norme codificate dalla tradizione. Nella maturità Cicerone, ormai completamente integrato nel ceto dominante, avrebbe ripudiato il *De inventione*, perché non poteva più accettare la tesi della limitazione delle competenze dell'oratore alle tematiche politiche e processuali, rispetto alla universalità dei problemi abbracciati dalla filosofia.





Nel 55, dietro la spinta dei disordini politici e delle lotte sociali, Cicerone iniziò la sua riflessione sul significato e sui compiti dell'eloquenza nella vita della collettività. Nacque così il **De oratore**, un'opera retorica in tre libri, dalla originale impostazione in forma di dialogo platonico, ma con contenuti romani. I principali interlocutori del dialogo, che si immagina avvenuto nel 91 a.C., sono i due grandi oratori della generazione precedente Marco Antonio e Lucio Licinio Crasso, al quale l'oratore affida l'esposizione delle proprie idee.

L'argomento non è tanto l'eloquenza in sé o le sue regole, ma la figura dell'oratore, cittadino e uomo ideale, rappresentante illuminato della classe dirigente, intellettuale che incarna l'*humanitas*, cioè i valori morali e culturali dell'aristocrazia romana. Nel fervore delle lotte politiche e degli interessi personali l'*orator*, secondo Cicerone, dovrà mettere la sua abilità al servizio non della **demagogia**, ma del bene dello Stato: è, questa, la teorizzazione catoniana del *vir bonus dicendi peritus*, l'«uomo di alto sentire esperto nell'arte della parola», rinnovata e adattata alle mutate esigenze politico-sociali. Per Cicerone l'oratore, oltre a essere un artista della parola, che sa persuadere con la grazia, è un intellettuale «enciclopedico». Deve conoscere a fondo tutte le dottrine e poterne all'occorrenza parlare con cognizione di causa, ma deve anche trascendere ciascuna di esse, in funzione di una visione più ampia dei problemi. Fra tutte le discipline che costituiscono il bagaglio culturale dell'oratore un ruolo particolare assume la filosofia, soprattutto nella parte che si occupa dell'etica.

Nel 54 Cicerone compose di getto per il figlio Marco il dialogo **Partitiones oratoriae**, diviso in tre parti: l'oratore, il discorso e la questione, per un totale di quaranta capitoli. Gli interlocutori sono l'autore stesso e il figlio.

Durante l'inattività forzata determinata dalla vittoria di Cesare, Cicerone si dedicò alla composizione di opere retoriche di ampio respiro, nelle quali si può cogliere l'eco di dolorose vicende sociali e personali. Il **Brutus** è percorso da una fortissima vena di pessimismo sulle sorti dell'eloquenza romana, dal momento che la dittatura di Cesare, secondo Cicerone, impediva ormai la libera espressione politica e chiudeva ogni spazio per la manifestazione dei giovani talenti.

Il dialogo, del 46, ha per protagonisti Cicerone stesso, l'amico Attico e Marco Giunio Bruto, cui è dedicato. Lo spunto per la composizione di quest'opera, che è una sorta di storia critica dell'oratoria latina dalle origini fino allo stesso Cicerone, venne dalla polemica che indirizzò contro di lui e la sua oratoria, ritenendola ridondante e superata, un gruppo di giovani oratori, fautori di uno stile piano, conciso, incisivo. Questi oratori emergenti erano definiti «atticisti» perché prendevano come modello l'oratore Lisia (445-380 a.C.) e lo storico Tuciddide (460-400 a.C.), le cui opere erano ritenute esempi di puro stile attico. Principali esponenti di questa corrente a Roma erano Calidio, Calvo, Bruto e anche lo stesso Cesare.

Cicerone respinse le accuse, assumendo una posizione intermedia tra gli **atticisti** e gli **asiani**: l'oratore doveva adattarsi alla specifica situazione processuale o assembleare, seguendo il modello di Demostene, che contemperava perfettamente i tre stili dell'eloquenza. L'oratore doveva comunque, a suo avviso, privilegiare uno stile dagli effetti potenti e grandiosi, per scuotere in profondità le coscienze.

Con la rassegna di duecento oratori, dei quali descrive anche i gesti, i movimenti, il volto e la pronuncia, Cicerone intendeva altresì mostrare ai suoi connazionali, che esaltavano i modelli greci, che anche a Roma l'oratoria aveva conseguito una sua maturità.

Ancora in polemica con gli oratori atticisti, Cicerone compose nel 46, durante la forzata inattività politica seguita alla vittoria di Cesare, l'**Orator**, dedicando anche questo a Bruto. Non è un dialogo, ma un trattato sistematico, composto di un lungo proemio, la trattazione vera e propria e l'epilogo. L'*Orator* forma col *De oratore* e il *Brutus* un tutto inscindibile, una specie di trattato in cinque libri, dove il tema dell'eloquenza viene discusso in tutti i suoi aspetti. Dato il naufragio di tante opere dell'antichità dedicate alla retorica, i tre scritti ciceroniani costituiscono per noi una preziosa fonte per la conoscenza di questo importantissimo ramo dell'attività letteraria dei Greci e dei Romani.

Il **De optimo genere oratorum** costituisce l'introduzione alle versioni in latino del discorso di Demostene *Per la corona* e di Èschine *Contro Ctesifonte*, che non ci sono pervenute. Scopo di Cicerone è dimostrare che l'eloquenza è sostanzialmente una, mentre le sue maniere di esprimersi possono essere molteplici. Le funzioni naturali dell'oratore sono ammaestrare, dilettere, commuovere, mentre ritmo e fluidità di parola e di pensiero danno perfezione al discorso: tutte queste caratteristiche si concentrarono nell'oratore greco Demostene.

L'ultima opera di Cicerone, composta nel 44, sono i **Topica**, un trattato dedicato al giurista Trebazio. Con questo personaggio l'autore aveva discusso a Tuscolo dei *Topica* di Aristotele, cioè i «luoghi» (*tópoi*), gli schemi ricorrenti sui quali secondo il filosofo greco si dovevano basare gli argomenti logici per le dimostrazioni filosofiche. I luoghi comuni di cui si occupa Cicerone sono però quelli retorici, che servono a impostare solidamente le orazioni. L'oratore raccoglie in quest'opera tutto ciò che gli antichi avevano teorizzato in merito all'*inventio*, non solo in sede retorica, ma anche filosofica. Per l'ampiezza della prospettiva, che spazia anche nella storiografia, il diritto e la poesia, i *Topica* possono essere considerati il culmine dell'evoluzione dell'ideale filosofico-retorico ciceroniano.

Le opere retoriche di Cicerone insistono sulla necessità che la cultura sia unitaria e non settoriale. Tale concezione risponde anche alla preoccupazione dell'autore di mantenere unite le forme di sapere che concorrono al rafforzamento del potere dell'aristocrazia. Per custodire, con la propria autorevolezza, le istituzioni e le tradizioni, l'oratore deve essere insieme filosofo, giurista e uomo di Stato.





Così, per Cicerone la supremazia dell'oratore nella società non è più fondata, come era stato nella tradizione romana fino ai suoi tempi, sul rango sociale o sulla vastità delle clientele, ma sull'autorità morale e politica, sulla vasta formazione culturale.

Questa formazione enciclopedica si traduce infatti in una capacità di valutazione dei comportamenti superiore rispetto a quella della massa. Ma altrettanto importante per Cicerone è la dimensione «artistica» dell'eloquenza: l'oratore non ha solo il compito di guidare le masse indicando ciò che è giusto, ma anche quello di provocare piacere negli ascoltatori.

Le opere politiche. Le opere politiche di Cicerone nacquero, come quelle filosofiche, dal bisogno di cercare una risposta alla gravissima crisi politica e morale che Roma stava attraversando. Nell'elaborare le sue tesi Cicerone si collocava nella linea della più genuina tradizione culturale romana, secondo la quale l'impegno al servizio dello Stato era da considerarsi il valore supremo. Da questo assunto discese tutta la sua attività politica e culturale, le sue scelte di campo, che gli costarono la vita, contro gli oppressori della *libertas* repubblicana e il suo credo filosofico antepicureo.

Il ***De re publica***, composto tra il 54 e il 52, in sei libri, ripete il titolo di un'opera platonica dedicata alla rappresentazione dello Stato perfetto. A differenza di Platone, che aveva elaborato un'utopia, Cicerone ritiene che lo Stato ideale abbia già trovato una sua realizzazione storica nella repubblica romana. L'opera è costituita da tre dialoghi, tenuti in tre giorni, a ognuno dei quali sono dedicati due libri. Sono giunti a noi solo buona parte dei primi due libri e frammenti degli altri, grazie soprattutto a un manoscritto scoperto nel 1822 da Angelo Mai. Il finale del VI libro, il cosiddetto *Somnium Scipionis*, ci è stato tramandato dai manoscritti dell'erudito Macrobio (IV-V secolo d.C.), che ne compilò un commento.

Il dialogo, che si immagina avvenuto nel 129 a nella villa di Scipione Emiliano, ha come protagonisti lo stesso Emiliano, Gaio Lelio e altri illustri personaggi appartenenti alla sua cerchia. L'argomento è quale sia la migliore forma di Stato. Nessuna delle tre forme di governo esistenti, monarchia, aristocrazia e democrazia è in sé perfetta, poiché contiene i germi della sua degenerazione: la *monarchia* finisce per divenire «tirannide», il governo dispotico di uno solo; l'*aristocrazia* degenera «oligarchia», il governo dei pochi; la *democrazia* scade in olocrazia, il governo della parte peggiore del popolo (*ókhlos*: «feccia del popolo»). La costituzione romana è invece, secondo Cicerone, esente da questo rischio, perché tutte e tre le forme di governo vi sono rappresentate e si moderano reciprocamente: infatti il potere dei consoli rappresenta il principio monarchico, quello del senato il principio aristocratico, quello del popolo riunito nei comizi il principio democratico. Tuttavia la preferenza dell'autore, la cui ideologia è, seppure con moderazione, conservatrice, va alla forma di governo oligarchica, il cui momento più alto fu quello che coincise con il primato di Scipione Emiliano e dei suoi amici, nel II secolo a.C.

Il ***De legibus***, pubblicato nel 52, constava forse di sei libri, di cui sono pervenuti a noi tre incompleti. Gli interlocutori sono Cicerone, l'amico Attico e il fratello Quinto. Il dialogo si svolge nella città natale dell'autore, ad Arpino. Cicerone auspica che i poteri del senato vengano accresciuti, ma ritiene che questo debba avvenire senza giungere allo scontro frontale col popolo. Nonostante l'attenzione prestata alle esigenze del popolo, l'opera tradisce matrice e finalità sostanzialmente conservatrici e tradizionalistiche.

Cicerone svolse un ruolo di primo piano nella difesa della repubblica aristocratica, affrontando con tenacia la realtà di un periodo storico scosso da una crisi profonda e da una litigiosità politica che sconfinava sistematicamente nell'illegalità. Mise al centro della sua lotta politica proprio il rispetto della legge, combattendo in ogni modo il prevalere della violenza sulla legalità, sul piano politico e su quello teorico.

La stessa socialità ha origine, secondo l'autore, da un'esigenza di tutela che la collettività ha bisogno di assicurarsi. Per questa strada Cicerone arrivò, con l'opera ***De officiis***, all'affermazione di un sistema di doveri che sono parte integrante di una condotta corretta ed efficace sul piano individuale. Il valore di riferimento era la *virtus*, intesa come consapevolezza morale e risposta energica ai problemi della società.

Nel ***De natura deorum*** Cicerone affermava che le manifestazioni dell'esistenza di una razionalità superiore, dalla quale tutti gli esseri viventi hanno ricevuto un ruolo nel mondo, sono evidenti.

Le opere filosofiche. Cicerone effettuò la sua formazione culturale, sino al 45, studiando la retorica e le filosofie ellenistiche, sempre comunque in funzione del suo interesse primario, che restava la politica. Per l'esposizione e il confronto delle diverse dottrine filosofiche, l'autore adoperò la forma del dialogo, caratteristica della tradizione platonica e aristotelica, al fine di attirare un pubblico più ampio di quello specializzato.

Solo a partire dal 45, durante il suo forzato esilio, sotto il triumvirato e poi sotto la dittatura di Cesare, la filosofia assorbì decisamente l'attività culturale di Cicerone. Non venne meno però il fine pratico: l'oratore infatti intendeva presentare al pubblico romano le dottrine contrastanti delle varie scuole, per contribuire alla rifondazione dello Stato in crisi rifondando le coscienze. Si può dire anzi che la determinazione con la quale si lanciò nella sua ultima battaglia politica fu rafforzata proprio dalla meditazione filosofica.



All'inizio della primavera del 46, Cicerone componeva un'opera dedicata ai **Paradoxa stoicorum** («I paradossi degli stoici»). Nonostante Cicerone dichiarò modestamente che si tratta di un semplice esercizio retorico, i *Paradoxa* sono in realtà una profonda riflessione sui mali presenti e un tentativo di sostenere moralmente i cittadini, disorientati dalla crisi delle virtù tradizionali della repubblica. Vi sono esposte sette tesi, derivate dall'etica stoica, scelte tra quelle giudicate più degne di Socrate: l'onestà è il solo bene; la virtù è sufficiente alla felicità; tutti gli errori sono uguali, come le buone azioni; chi non pratica la saggezza è folle, solo il saggio è cittadino, gli altri sono in esilio; il saggio solo è libero, tutti gli altri sono schiavi; solo il saggio è ricco.

Al crollo degli ideali politici si aggiunse nel marzo del 45 la morte della figlia Tullia. In questa occasione Cicerone scrisse una **Consolatio** («Consolazione») rivolta a se stesso, che ci è giunta in maniera molto frammentaria, ma che doveva trattare della miseria della vita umana, di argomenti consolatori delle differenti scuole filosofiche, dell'immortalità dell'anima.

Come primo passo del suo progetto di divulgazione filosofica Cicerone giustifica lo studio della filosofia, dinanzi a un pubblico che, come ben sa, è orientato piuttosto verso le attività della vita civile e militare. L'**Hortensius**, scritto nei primi mesi del 45 e dedicato al maestro e amico Ortensio Ortalo, è un dialogo di tipo aristotelico, appartenente al genere protrettico, in quanto è un'esortazione allo studio della filosofia. L'opera, perduta, ebbe molta fama nell'antichità, poiché esaltava il compito della filosofia di costruire le coscienze e ristorare lo spirito, al punto che suscitò in sant'Agostino l'amore per la filosofia.

Negli **Academici libri**, opera dialogica composta nel 45, Cicerone espone con precisione la crisi nella quale versava l'Accademia ai suoi tempi, culminata nella polemica tra Filone e Antioco riguardo al problema della conoscenza e a quello, strettamente connesso, della «vera» Accademia platonica, se Platone cioè fosse un **dogmatico** o uno **scettico**. Cicerone difende l'accademismo probabilistico, sostenendo che la ragione non ha un criterio adatto alla percezione sicura del vero e ciò che pare vero è piuttosto verosimile.

Nel **De finibus bonorum et malorum** («Sui termini estremi del bene e del male»), del 45, indaga quindi quale sia il bene assoluto in grado di realizzare la felicità, cioè «qual è il termine, l'estremo, l'ultimo punto a cui bisogna riferire tutte le norme per una vita buona e una retta condotta, che cosa la natura persegua come sommo tra ciò che è desiderabile, che cosa eviti come supremo tra i mali».

Ancora nel 45 Cicerone compose le **Tusculanae disputationes** («Discussioni Tuscolane»), una raccolta di conferenze dedicata a Bruto, così intitolate perché ambientate nella villa dell'autore a Tuscolo. L'opera è divisa in cinque libri, ciascuno dei quali tratta un tema. Con quest'opera filosofica di carattere divulgativo Cicerone intendeva soppiantare l'epicureismo – al quale era fortemente ostile perché questa filosofia predicava il distacco dalla vita pubblica e l'indifferenza delle divinità – che si era ormai ampiamente diffuso proprio grazie alla sua semplicità e facilità di apprendimento. Sebbene Cicerone rivendichi la sua appartenenza alla scuola accademica, tuttavia l'ispirazione delle *Tusculanae* è stoica.

Cicerone, che aveva ricevuto un'educazione religiosa di tipo tradizionale, fondata su semplici ma irremovibili principi, operò in campo teologico una sintesi di concezioni greche e romane, studiando il pensiero di tutte le scuole filosofiche, in modo particolare di quelle che affrontavano più concretamente problematiche etiche. Col **De natura deorum** («La natura degli dèi»), un dialogo in tre libri composto nel 45 e dedicato a Bruto, affrontava il problema teologico, cioè la questione della natura degli dèi e della loro azione sul mondo, con l'obiettivo di confutare la dottrina epicurea sugli dèi.

Cicerone riprese la distinzione tra credenze superstiziose nell'arte divinatoria e religione vera nel **De divinatione** («La divinazione»), un dialogo in due libri del 44, i cui interlocutori sono l'autore stesso e suo fratello Quinto. La posizione di Cicerone, che pure faceva parte del collegio degli àuguri, è chiara e dissacratoria: ai suoi tempi la divinazione e il suo rituale venivano conservati solo per non urtare le credenze popolari.

Cicerone effettuò numerose traduzioni dal greco: gli *Aratea*, le due orazioni *Sulla corona* di Demostene e *Contro Ctesifonte* di Èschine, di cui possediamo solo la prefazione col titolo *De optimo genere oratorum*, l'*Economico* di Senofonte, il *Protagora* e il *Timeo* di Platone.

L'opuscolo **De fato** («Il fato»), che Cicerone pubblicò dopo la morte di Cesare e dedicò al suo allievo di retorica Irzio per attirarlo nel partito anticesariano, può essere considerato la naturale continuazione del *De natura deorum* e del *De divinatione*: vi si analizza infatti il rapporto tra destino e libero arbitrio.

Con il **Cato Maior de senectute** («Catone maggiore ovvero la vecchiaia»), composto nei primi mesi del 44 a.C., poco prima della morte di Cesare, Cicerone si ripromise di educare i giovani tramite i precetti della filosofia greca e di trovare, durante la forzata astinenza dalla politica, un'occupazione nobile che contribuisse al bene della collettività. L'opera è dedicata, come il **De amicitia** («Sull'amicizia»), all'amico Pomponio Attico. Il dialogo è quasi un monologo di Catone il Censore: il vecchio senatore difende la vecchiaia dalle accuse che comunemente le vengono mosse.

Il **Laelius de amicitia** («Lelio ovvero l'amicizia»), composto nel 44, esalta il valore dell'amicizia, rappresentato in maniera esemplare da Lelio e Scipione Emiliano.





Il *De officiis* («I doveri»), l'ultima e più impegnativa opera ciceroniana di filosofia morale fu scritta alla fine del 44, in tre libri. Fu dedicata al figlio Marco, allo scopo di plasmarne l'animo. Cicerone, che segue la nuova Accademia nella maggior parte delle sue opere filosofiche, quando si tratta dell'azione del *vir bonus* si avvicina allo stoicismo e diventa dogmatico: non discute più, espone la necessità dell'impegno. Insieme ai numerosi modelli stoici, il *De officiis* contiene note autobiografiche e politiche, per offrire con la propria vita al figlio un esempio di *negotium* al servizio della *res publica* e manifestare il suo odio nei confronti di Cesare.

Le epistole. L'epistolario di Cicerone fu raccolto e ordinato in buona parte dal suo segretario, il fedele liberto Tirone, e fatto pubblicare dopo la morte di Cicerone da Ottaviano, per mettere in cattiva luce il suo avversario Antonio, responsabile della morte dello scrittore. Al nucleo originario si aggiunsero più tardi altri gruppi di lettere, andando a costituire un *corpus* di cui a noi è giunta circa la metà. L'epistolario si compone di circa 900 lettere, comprese le risposte degli interlocutori, scritte in un arco di tempo che va dal 68 al 43, di cui:

- 16 libri di *Epistulae ad Atticum*, scritte a Tito Pomponio Attico, il migliore amico di Cicerone, dal 68 al 44;
- 16 libri di *Epistulae ad familiares*, cioè parenti e amici, scritte dal 62 al 43;
- 3 libri di *Epistulae ad Quintum fratrem*, scritte al fratello Quinto, dal 60 al 54;
- 9 libri di *Epistulae ad Marcum Brutum*, solo ventisei delle quali ci sono giunte: diciassette di Cicerone a Bruto, otto di Bruto a Cicerone e una di Bruto ad Attico, tutte scritte nel 43;
- *Commentariolum petitionis*, trattatello sull'arte di guadagnarsi il consenso politico in vista delle elezioni, attribuito a Quinto, il fratello di Cicerone.

Le epistole di Cicerone assolvono a una funzione «pubblica», ma nascono in buona parte da genuine esigenze di comunicazione privata e personale. In queste lettere private emerge, accanto al ritratto ufficiale che il politico vuole rappresentare di sé, un ritratto più intimo dell'uomo, con le sue debolezze e le sue indecisioni. Conosciamo così un Cicerone smanioso di successo, permaloso custode della sua «gloria», sostanzialmente miope in politica, ma anche un uomo sofferente, provato dal fallimento politico e dal dolore familiare, insomma l'uomo che si cela dietro il monumento eretto all'oratore e uomo politico dalla posterità. Va tuttavia sottolineato che questa «sincerità» è resa problematica dalla circostanza che Cicerone sapeva bene che le sue epistole sarebbero state rese pubbliche: spesso è difficile, quindi, cogliere in queste epistole i suoi veri sentimenti sulle vicende e i personaggi descritti.

Questa raccolta costituisce inoltre un preziosissimo documento sulla società e la vita quotidiana di quella turbinosa età: possiamo dire che, grazie alle epistole di Cicerone, di nessun periodo storico siamo informati più precisamente e minuziosamente quanto della prima metà del I secolo a.C.

Le opere poetiche. Gli interessi poetici appaiono marginali nell'ampia opera di Cicerone, ma non insignificanti. Nonostante nella sua maturità lo scrittore mostrasse una fiera repulsione nei confronti dei *poetae novi*, a causa del loro «disimpegno» morale e civile, il suo esordio poetico giovanile risentì della contemporanea poetica neoterica. Compose infatti poemetti caratterizzati da raffinatezza formale ed erudizione mitologica: *Glauco Pontius*, *Limon*, *Nilus*, *Alcyones*, *Uxorius*; con gli *Aratea* tradusse in versi i *Fenomeni* e i *Prognostici* di Arato di Soli, poemi astronomici d'ispirazione stoica.

In seguito all'intensificarsi dell'impegno politico Cicerone passò all'epica nazionalistica, di tipo enniano: dedicò un poemetto alla vita e alle gesta del suo concittadino Caio Mario, il *Marius*; altri due alla propria attività politica, il *De consulatu meo* («Il mio consolato») e il *De temporibus meis* («La mia epoca»). Si tratta comunque generalmente di opere di mediocre valore artistico e di scarsa rilevanza letteraria.

FOCALIZZIAMO SU: DE OFFICIIS 1, 85-7 I DOVERI DELL'UOMO POLITICO

Il trattato De officiis fu composto nel 44 a.C., durante il convulso periodo della dittatura e dell'assassinio di Cesare. Ormai tutto è crollato intorno a Cicerone. L'antica res publica è morta: è divenuta una res privata alla mercé dei facinorosi e degli avventurieri. Le antiche virtù dei padri hanno ceduto il luogo al desiderio di potere, denaro, piacere. L'utile trionfa dappertutto sull'onesto. Per rifondare gli animi dei Romani occorre ora un'opera assolutamente pratica, di etica civile e sociale. Un'opera che, considerando nell'uomo il cittadino e nel cittadino l'uomo, ponesse la restaurazione morale a fondamento di ogni restaurazione politica, che incitasse a sottomettere l'utile all'onesto e, in ogni caso, a posporre l'utile personale all'utile della comunità, insegnasse a tutti il comportamento del bonus vir e del bonus civis nelle varie circostanze della vita.

[85] In generale, quelli che si dispongono a governar lo Stato, tengano bene presenti questi due precetti di Platone: primo, curare l'utile dei cittadini in modo da informare ad esso ogni loro azione, dimentichi e incuranti dei propri interessi; secondo, provvedere a tutto l'organismo dello Stato, affinché, mentre ne curano una parte, non abbiano a trascurar le altre. Invero, come la tutela di un pupillo, così il governo dello Stato deve esercitarsi a vantaggio non dei governanti, ma dei governati. D'altra parte, quelli che provvedono a una parte dei cittadini e ne trascurano un'altra, introducono nello Stato il più funesto dei malanni: la discordia e la sedizione; onde avviene che alcuni appaiono amici del popolo, altri fautori degli ottimati; ben pochi sono devoti al bene di tutti.





[86] Di qui nacquero in Atene grandi discordie; di qui scoppiarono nella nostra repubblica, non solo sedizioni, ma anche rovinose guerre civili; mali, questi, che un cittadino austero e forte, degno di primeggiar nello Stato, fuggirà con orrore: consacrandosi interamente allo Stato, senza cercar per sé né ricchezze né potenza, egli lo custodirà e lo proteggerà tutto quanto, in modo da provvedere al bene di tutti i cittadini. Inoltre, con false accuse, egli non ecciterà né odio né disprezzo contro alcuno; anzi si atterrà così strettamente alla giustizia e all'onestà che, pur di mantenerle ferme e salde, affronterà i più gravi insuccessi e incontrerà anche la morte, piuttosto che tradir quelle norme che ho detto. [87] Miserabile soprattutto l'ambizione e la caccia agli onori. Bellissime cose scrive a questo proposito lo stesso Platone: «coloro che si contendono il governo dello Stato somigliano a dei marinai che si contrastino il timone della nave». E ancora ci ammonisce «di tener per avversari coloro che ci vengono incontro con l'arme in pugno, non già coloro che vorrebbero governar lo Stato secondo le proprie vedute».

(trad. D. Arfelli)

CESARE

La vita. Gaio Giulio Cesare nacque a Roma nel 100 a.C. La *gens Iulia* era tra le più illustri di Roma, vantando la discendenza da Iulo, detto anche Ascanio, figlio dell'eroe Enea e nipote della dea Venere,

ma era ormai decaduta. Mentre la famiglia paterna era legata a Mario e al partito democratico, quella materna era politicamente vicina a Silla e agli oligarchici.

Cesare mostrò sin dall'inizio le sue simpatie per il partito dei *populares* («amici del popolo», «democratici»), che si opponeva a quello degli *optimates* («ottimati», «oligarchici»). Va chiarito che questa contrapposizione non corrispondeva al moderno «conflitto di classe», poiché *populares* e *optimates* erano due consorterie politiche trasversali fra le diverse classi sociali. Potevano così verificarsi i casi di un aristocratico come Cesare, che militava nel partito «popolare», e di un plebeo come Cicerone, che rappresentava il partito «oligarchico». Nell'82 respinse l'ordine di Silla di divorziare dalla moglie Cornelia, figlia del capo democratico Cinna e si allontanò da Roma; nel 77-76, morto Silla, esordì nella vita politica, accusando di estorsione i sillani Gneo Cornelio Dolabella e Caio Antonio. Da questore, nel 68, approfittò della morte della moglie Cornelia e della zia Giulia, moglie di Mario, per riabilitare Cinna e Mario, celebrandone pubblicamente la memoria e nel 65, come edile curule, fece rialzare i trofei di Mario e la sua statua sul Campidoglio.

Al tempo stesso però Cesare non ruppe del tutto con gli ottimati. Tra l'80 e il 78 effettuò il servizio militare in Asia e, rientrato a Roma dopo la morte di Silla, non appoggiò il tentativo insurrezionale di Lepido. Nel 74, mentre era di nuovo in Asia, fu accolto tra i pontefici.

L'edilità del 65, secondo la consuetudine, fu sfruttata da Cesare come un mezzo per acquisire consensi elettorali e accedere alle più alte magistrature dello Stato; ma nonostante la sontuosità dei giochi che allestì il progresso della sua carriera politica rimaneva gravemente condizionato dalla mancanza di gloria militare e di un adeguato patrimonio personale. Per ovviare a queste difficoltà Cesare elaborò una complessa strategia di lungo termine. Durante la grave crisi della congiura di Catilina, da pontefice massimo, difese in senato i catilinarini, per guadagnarsi il favore dei *populares*. Fu eletto pretore nel 62 e nel 61 ottenne la propretura della Spagna Ulteriore, che sfruttò per pagare gli enormi debiti accumulati.

Eletto console nel 59 promosse con Pompeo e Crasso un accordo politico segreto, il cosiddetto primo triumvirato, che consolidò dando in sposa a Pompeo la figlia Giulia. Riuscì così a farsi conferire il comando della Gallia Narbonese, della Cisalpina e dell'Illirico con quattro legioni per cinque anni.

La minaccia degli Elvezi contro l'antica alleata Marsiglia gli fornì nel 58 l'occasione che cercava per conquistarsi la gloria militare che ancora gli mancava. Battuti rapidamente gli Elvezi nel 56, Cesare riconfermò il patto con i triumviri a Lucca e ottenne per altri cinque anni il proconsolato in Gallia. Estesa la guerra a tutta la Gallia, sconfisse infine Vercingetorige ad Alesia nel 51-50 e ridusse definitivamente la regione a provincia romana.

Tra il 54 e il 53, intanto, morta la figlia Giulia, moglie di Pompeo e morto Crasso in Oriente, lo scontro tra i due personaggi più potenti di Roma era divenuto inevitabile. Eletto console con poteri straordinari per il 51, Pompeo controllava la città. La scintilla per lo scoppio della guerra fu la richiesta avanzata da Cesare al senato di potersi candidare come console per il 49 senza presentarsi a Roma e conservando l'esercito. Cesare temeva infatti di cadere in mano ai suoi nemici, ma la richiesta andava contro una precisa norma, tesa appunto a prevenire la possibilità che qualcuno potesse far valere il suo potere militare nella competizione politica. Il senato rifiutò, dichiarando Cesare fuori legge e promulgando il *senatus consultum ultimum* del 7 gennaio 49, con il quale affidava a Pompeo il comando dell'esercito.

Assieme alla maggior parte dei senatori, Pompeo partì da Brindisi per l'Oriente, dove contava di trovare uomini e mezzi per organizzare la lotta con successo. Senza combattere Cesare rimase padrone dell'Italia. Assicuratosi le spalle con la presa di *Massilia* (Marsiglia) e la liquidazione delle forze pompeiane in Spagna nel 49, Cesare attraversò il mare Adriatico ottenendo, dopo un'iniziale sconfitta a *Dyrrachium* (Durazzo), la definitiva vittoria su Pompeo e il partito senatorio a Farsàlo nel 48. Giunto in Egitto, punì il re Tolomeo per l'uccisione di Pompeo; ma una rivolta lo costrinse a rimanere rinchiuso nel palazzo reale di Alessandria dal novembre 48 al marzo 47, finché i suoi alleati orientali arrivarono a liberarlo. Intanto i pompeiani si erano riorganizzati in Africa e Farnace, re del Bosforo Cimmerio, sollevava l'Oriente. Sconfitti Farnace a Zela nel 47 e i pompeiani a Tapso nel 46, Cesare concluse la guerra civile con le ultime due vittorie a Munda, in Spagna, contro i due figli di Pompeo nel 45.





Nei venti mesi circa trascorsi a Roma tra il 49 e il 44 Cesare dispiegò un'attività riformatrice e legislativa che lasciò tracce profonde nell'organizzazione dell'impero. Mentre cercava di sedare la lotta politica interna progettando la spedizione contro i Parti, un gruppo di senatori sostenitori dell'antica *libertas* oligarchica, guidati da Marco Giunio Bruto e Caio Cassio, pose fine alla sua vita con ventitré pugnalate, il 15 marzo del 44.

Il profilo letterario. Seguace dell'atticismo per lo stile e dell'analogia per la lingua, Cesare rifiuta ogni artificio retorico, sebbene nel *De bello civili* si noti una maggiore ricerca di «letterarietà», consistente nell'uso di effetti retorici, clausole metriche, discorsi.

La circostanza che l'autore sia un militare giustifica la centralità che nelle sue opere assumono le vicende belliche, descritte con una precisione tecnica che non ha uguale nella storiografia latina. Della prosa tecnica, tuttavia, la lingua di Cesare non ha la sciattezza né la monotonia.

Sul piano stilistico le principali qualità della prosa cesariana sono:

- **chiarezza** (*perspicuitas*), ossia un procedimento lineare e terso, alieno da ogni pensiero contorto e involuto;
- **brevità** (*brevitas*), che mira all'essenzialità e alla rapidità;
- **assenza** di ornamenti superflui;
- **eleganza** (*urbanitas*), consistente soprattutto in purezza e proprietà di linguaggio;
- **armonia** e simmetria dei costrutti (*concinntas*).

Sul piano lessicale Cesare si distacca dalla tendenza all'arcaismo, dominante ancora nel contemporaneo Sallustio, e seleziona accuratamente i vocaboli, inserendosi consapevolmente in quel processo di raffinamento della lingua latina, che era stato iniziato nel secolo precedente da Terenzio e che sarebbe stato portato a compimento da Cicerone.

Sul piano sintattico, predilige la paratassi all'ipotassi, per conseguire la maggiore chiarezza possibile, utilizzando soprattutto il presente storico, che gli consente di vivacizzare il racconto. Non mancano il perfetto e l'imperfetto, ma il loro uso, come l'artificio di condurre tutta la narrazione alla terza persona singolare, è finalizzato a frapporre un netto distacco tra il narratore e la narrazione, per suscitare nel lettore un'impressione di oggettività e imparzialità.

Le opere. Nonostante spendesse la massima parte della sua vita nelle attività politiche e militari, Cesare si dedicò a una vasta e varia attività letteraria. Compose infatti poemi, un'opera grammaticale, orazioni, epistole, opere storiche.

Circa le **composizioni giovanili** di Cesare abbiamo testimonianza di un poemetto *Laudes Herculis* («Elogio di Ercole») e di una tragedia *Oedipus* («Èdipo»); forse si dedicò anche alla poesia neoterica, come suggerirebbe il rapporto di amicizia che lo legò ai poeti Varrone Atacino, Furio Bibàculo e Catullo. Il poemetto *Iter*, resoconto del «viaggio» compiuto da Roma in Spagna, prima della battaglia di Munda (46 a), appartiene invece agli anni della maturità. A lui si attribuisce anche una raccolta di massime morali *Dicta* («Detti»). Di tutte queste operette non ci è giunto nulla, anche a causa del veto opposto alla loro pubblicazione dall'imperatore Augusto, preoccupato di salvaguardare l'immagine pubblica dell'avo, ormai divinizzato.

Nel 54, durante la campagna Gallica, Cesare compose i due libri del **De analogia** («L'analogia») e li dedicò a Cicerone. Il trattato, di cui resta una trentina di frammenti, sosteneva con grande rigidità i principi analogici del suo maestro di retorica, Marco Antonio Gnifone, secondo i quali la regola (*ratio*), doveva sempre prevalere sull'uso (*consuetudo*), nella grafia, nella morfologia e nel lessico.

Sebbene Cesare non fosse avvocato di professione i suoi doveri di uomo politico e di generale comportarono un'intensa attività oratoria. Abbiamo notizia di 14 orazioni, comprese le due *laudationes* del 69, per la moglie Cornelia e la zia Giulia, di cui sono però pervenuti pochissimi frammenti. Dopo che in gioventù aveva ascoltato a Rodi il celebre retore Apollonio Molone, Cesare si era orientato sempre più decisamente verso l'atticismo, di cui fu considerato a Roma un modello.

Della corrispondenza di Cesare restano un centinaio di frammenti e 7 lettere intere, di cui 6 pervenute nell'epistolario di Cicerone, indirizzate a Cicerone stesso (*ad Atticum* 9, 6a e 16b; 10, 8b), a Oppio e Balbo (*ad Atticum* 9, 7c e 13a) e a Quinto Pedio (riportata in *ad Atticum* 9, 14), tutte del 49. Particolarmente importante è l'epistola *Ad Atticum* 9, 7c, in cui Cesare, allo scoppio della guerra civile, espone il suo programma politico fondato sulla *clementia*, di non procedere cioè a vendette e proscrizioni, ma di perdonare i suoi avversari e riconciliarsi con loro.

L'Anticato, in 2 libri, composto agli inizi del 43, appartiene al genere libellistico-biografico: Cesare lo scrisse per replicare al *Cato* di Cicerone, una *laudatio* comparsa alla fine del 46 allo scopo di presentare il suicidio di Catone a Utica come il rifiuto dell'uomo giusto per eccellenza di vivere sotto la tirannide di Cesare. Nel libello cesariano l'eroe del partito repubblicano veniva descritto come un ubriacone, avido di denaro e privo di sentimenti, suicida per viltà.





I ***Commentarii de bello Gallico***, in 7 libri, sono il resoconto della campagna che Cesare condusse in Gallia dal 58 al 52, composto probabilmente via via sulla base di note personali e rapporti inviati al senato, e pubblicato prima che scoppiasse il conflitto con Pompeo.

Diversi autori completarono la narrazione delle guerre di Cesare, andando a costituire il cosiddetto *Corpus Caesarianum*. Il luogotenente Aulo Irzio compose l'ottavo libro del *De bello Gallico*, comprendente le operazioni militari che Cesare condusse negli anni 51-50, tra la guerra gallica e quella civile, e il *Bellum Alexandrinum*, che tratta la guerra contro gli Egizi e contro Farnace, combattuta da Cesare nel 48-47. Il *Bellum Africum* e il *Bellum Hispaniense*, invece, dedicati rispettivamente alle guerre contro i pompeiani in Africa e in Spagna del 46-45, sono di autore ignoto. Il *Bellum Hispaniense* appare particolarmente interessante per la storia della lingua latina, in virtù del livello espressivo popolare, nel quale si manifestano tendenze che saranno caratteristiche delle lingue romanze.

I ***Commentarii de bello civili*** narrano, in 3 libri, gli avvenimenti degli anni 49 e 48, che portarono alla fine della *res publica* oligarchica. Per quest'opera, che fu composta a guerra finita, verso il 45, e probabilmente pubblicata postuma, Cesare si servì delle sue note personali e di quelle dei suoi collaboratori.

Cicerone aveva ben compreso che, sotto il modesto titolo di *Commentarii*, Cesare aveva scritto un'opera storica di alto livello, sia sul piano della forma, sia sul piano dei contenuti, distaccandosi in modo netto dalla precedente tradizione della memorialistica (*Brutus* 262).

Il genere memorialistico, anticipato dall'*Anàbasi* del greco Senofonte, aveva poi trovato la sua fioritura con gli *hypomnēmata* («memorie») dei generali e collaboratori di Alessandro Magno. Su questi modelli ellenistici erano stati elaborati dal dittatore Silla i *Commentarii de vita sua*. Si trattava, però, di una storiografia minore, letterariamente poco ricercata e limitata alle esperienze dirette e ai ricordi di un solo testimone, per quanto importante. Queste opere, del resto, nascevano con lo scopo di fornire allo storico di professione materiale per una più ampia e imparziale, nonché retoricamente elaborata, interpretazione dei fatti. Con Cesare invece il genere dei *Commentarii* si innalzava al livello della storiografia vera e propria, per l'elaborazione dello stile e la ricchezza delle informazioni, ma conservava l'identità tra l'autore e il narratore delle azioni storiche.

Diversi aspetti del *De bello Gallico* riconducono anche al genere etnografico, quali la descrizione della Gallia (1, 1), della Belgica (2, 4), della popolazione degli Svevi (4, 1, 3-3), della Britannia (5, 12-14), dell'etnografia gallica e germanica (6, 11-28). Per queste digressioni Cesare mescolò le sue osservazioni personali con quanto leggeva nelle sue fonti, in particolare con notizie tratte da Posidonio, che poco prima della campagna cesariana aveva viaggiato per la Gallia, descrivendo luoghi, usi, costumi, fatti straordinari.

Come lui, Cesare pose l'accento sulle fazioni interne dei Galli, sulle loro contese e sul carattere volubile delle loro decisioni. Sul tronco della tradizione posidoniana Cesare innestò nuovi dati e analisi: per la prima volta distinse sul piano etnico i Galli dai Germani, prima genericamente designati dai Greci come *Kéltai* («Celti»), e fissò sul Reno la frontiera tra i due popoli.

I *Commentarii* cesariani costituiscono la prima opera storiografica latina di carattere veramente «pragmatico»: Cesare non ha verità morali da dimostrare, né vuole turbare il lettore con effetti patetici o drammatici, come era consuetudine nella predominante storiografia «tragica». In linea con l'insegnamento di Tucidide e di Polibio indaga le «cause» degli eventi di cui è stato protagonista e le rintraccia non nella volontà degli dèi o nella malvagia natura degli uomini, ma in un conflitto di interessi, nella spregiudicatezza di un partito. Anche le sue splendide vittorie galliche non sono il segno di una particolare predilezione degli dèi per il condottiero, ma il risultato di una efficiente organizzazione militare e di tattiche ben congegnate.

I *Commentarii* furono scritti per uno scopo sostanzialmente apologetico. Erano rivolti all'opinione pubblica romana per giustificare Cesare rispetto a una serie di gravi accuse che gli venivano mosse: di aver provocato la guerra gallica per ambizione personale, di aver arbitrariamente attaccato un *amicus* del popolo romano qual era Ariovisto, di aver sprecato vite e denaro pubblico in imprese in apparenza grandiose, ma di fatto inutili e dannose o addirittura empie, come il massacro di Usipeti e Tëncteri, di aver condannato a morte Vercingetorige, nonostante il capo gallico si fosse affidato alla sua *fides*, infine di aver mosso guerra al senato e alle istituzioni repubblicane, ancora una volta per sete di potere e per puro spirito di parte.

Per rispondere ai nemici e giustificare il suo operato, Cesare non ricorre mai al falso puro e semplice, nonostante la deformazione dei fatti operata dall'autore a proprio vantaggio fosse largamente praticata dagli storici classici in genere e dai suoi contemporanei in particolare. Agisce in maniera sfumata, per mezzo delle impressioni che è magistralmente capace di suscitare nel lettore.

Ad esempio, non nasconde le poche sconfitte romane in Gallia, ma ne dà la colpa ai suoi luogotenenti; attribuisce invece il merito delle vittorie a sé stesso, quando è presente, al valore dei soldati, quando al loro comando ci sono dei luogotenenti, in modo da ridurre il ruolo dei suoi ufficiali. Se riconosce il valore del nemico barbaro, è soprattutto per esaltare se stesso che è riuscito a battere quel nemico.





Non altrettanto sfumata appare la sua interpretazione dei fatti quando narra la guerra civile: coinvolto in una lotta politica dalla quale dipendono la sua vita e le sue fortune, consapevole del peso che l'opinione pubblica è destinata ad assumere nella lotta, Cesare attribuisce tutte le responsabilità della guerra civile all'ambizione di Pompeo e alla corruzione dei senatori, che descrive con la più pesante ironia. A sé stesso, invece, l'autore attribuisce tutto il diritto, presentandosi come colui che, nonostante i torti subiti, esercita la *clementia* nei confronti degli avversari.

In sostanza, comunque, tutto quello che narra Cesare è alquanto attendibile, anche se non è tutta la verità, come possiamo accertare da fonti storiografiche indipendenti.

SALLUSTIO

La vita. Gaio Sallustio Crispo nacque nella città sabina di *Amiternum* (presso L'Aquila), all'incirca nell'86 a.C. Della famiglia si sa solo che era abbastanza agiata da consentirgli di completare la sua formazione culturale a Roma, dove Sallustio venne in contatto con la scuola neopitagorica di Nigidio Figulo. Subito si legò al partito di Cesare, del quale avrebbe poi sempre seguito le fortune. Grazie ai buoni uffici di Cesare nel 54 ottenne la carica di questore, che gli consentì di entrare nei ranghi del senato. Nel 52, da tribuno della plebe, prese violentemente posizione contro Milone, l'agitatore politico legato agli *optimates*, e contro Cicerone, suo difensore, nella causa per l'uccisione di Clodio, il capo delle bande dei *populares*. Milone fu condannato, ma la reazione del partito aristocratico non si fece attendere a lungo: nel 50, per iniziativa dei censori, Sallustio fu espulso dal senato sotto la pretestuosa accusa di immoralità.

Ripose quindi tutte le sue speranze in Cesare, con il quale collaborò attivamente, sebbene con scarsi successi, durante le guerre civili: nel 48 fu premiato per la sua fedeltà con l'attribuzione della questura e il reintegro nella dignità senatoria.

Alla fine del 47 come pretore seguì il dittatore nella campagna d'Africa, durante la quale finalmente si distinse; sicché dopo la vittoria gli fu affidato il comando dell'*Africa nova*. Seguendo la consuetudine dei magistrati della tarda repubblica, in quei mesi di governo accumulò a danno dei provinciali enormi ricchezze, per le quali a Roma gli fu mossa l'accusa di **concussione**.

Costretto a ritirarsi dalla vita pubblica, visse il resto della sua esistenza negli ozi dei celebri *Horti Sallustiani*, una principesca dimora, tra il Quirinale e il Pincio, circondata da enormi giardini, dedicandosi esclusivamente alla composizione delle sue opere. Morì a Roma nel 35 a.C.

Il profilo letterario. Due caratteristiche rendono l'analisi di Sallustio, come quella in genere degli storici romani, profondamente differente rispetto alla moderna storiografia «scientifica»: moralismo e partigianeria. Sallustio non formula principi storiografici: nei proemi stessi, luoghi deputati all'enunciazione delle teorie, viene soltanto pronunciata un'apologia della storia e dello storico, che suona come un'autogiustificazione per la forzata astinenza dalla politica attiva. L'autore, infatti, pur considerando la storiografia come strumento d'indagine politica e arma ideologica, la ritiene comunque inferiore alla politica attiva. Scrivere storia per Sallustio non significava solo stendere la cronaca dei fatti contingenti, ma anche ricercarne le cause vere: ecco il motivo per il quale inizia la prima delle sue monografie, il *De coniuratione Catilinae*, con l'«archeologia», la trattazione delle vicende di Roma dalle origini fino ai tempi di cui si occupa. L'esigenza dell'analisi delle cause costituiva un richiamo alla storiografia «pragmatica» di Tucide. L'adozione del modello storiografico tucidideo comportava inoltre il recupero di una «obiettività», che la storiografia latina, troppo tendente al nazionalismo, aveva perduto e l'aspirazione a ideali di compostezza e di sobrietà sul piano stilistico.

Tra Sallustio e Tucide appaiono però sostanziali differenze di impostazione. Con l'«archeologia», premessa alla sua opera storiografica, Tucide conduceva un'analisi critica del passato per spiegare il presente; in Sallustio a questo bisogno si sovrappone quello di cercare nel remoto passato un modello etico-politico valido per il presente. Mentre il razionalista Tucide distrugge le idealizzazioni mitiche, Sallustio ha bisogno di affermare nella storia valori eterni etico-politici.

Se la dichiarata volontà di ricercare le «cause» della crisi ricollega l'opera sallustiana alla storiografia di Tucide, il marcato moralismo e il carattere di storiografia «a tesi» (Roma è corrotta: le cause sono da attribuire all'arroganza della nobiltà e alla sfrenatezza della plebe) orientano il lettore piuttosto verso la storiografia di Isocrate, che influenzò la storiografia romana sin dalle origini: già Fabio Pittore (III- II secolo a.C.) componendo i suoi *Annales* si ispirò allo storico isocrateo Timeo di Taormina. Influisce su questo atteggiamento di Sallustio anche il pensiero stoico, di cui Posidonio aveva diffuso a Roma i principi. Lo storico faceva tesoro infatti anche di una serie di esperienze culturali romane che, pur essendo riconducibili in varia misura a modelli greci, costituivano ormai ai suoi tempi una autonoma tradizione di pensiero storico. In questa tradizione il modello più immediato di riferimento per la forma monografica erano i *Commentarii* di Giulio Cesare.

Sallustio tende a rivendicare esplicitamente le sue opinioni, ricorrendo spesso all'uso della prima persona: nel modo di organizzare il racconto si assume la responsabilità delle sue scelte critiche e dei suoi giudizi sui protagonisti della storia.





Sebbene sia condizionato dagli interessi della sua parte politica, Sallustio pretende di formulare giudizi di merito in base a parametri morali che ritiene di validità generale e che enuncia soprattutto nei proemi. *Gloria, virtus, res publica* costituiscono quel sistema di valori della tradizione repubblicana, che quando scrive l'autore, cioè dopo la rivoluzione cesariana, si è ormai definitivamente dissolto.

Sallustio rappresenta la posizione politica di quella *élite* centrista che temeva l'ala estrema del movimento popolare e costituiva l'ossatura del cesarismo, inteso come costituzione di un nuovo ordine al di sopra delle fazioni senatoriali, contro ogni pericolo di sedizione plebea. I due partiti in lotta, gli *optimates* e i *populares*, esprimevano per lo storico una contraddizione esistente in seno alla stessa classe dominante, non una reale «lotta di classe». Sallustio non può essere definito quindi, applicando categorie moderne, come un «democratico» che rivendica per il popolo una parte di potere: come i suoi predecessori, da Catone a Cicerone, si proponeva piuttosto come l'avvocato dei valori morali essenziali, un seguace di quel «conservatorismo intelligente» che nelle convinzioni di questi intellettuali è il solo strumento politico in grado di salvare Roma. Questo programma verrà ripreso con successo da Augusto alcuni anni dopo.

Sallustio si poneva consapevolmente in opposizione alla selezione linguistica e all'armonica architettura sintattica dello stile ciceroniano. Il suo modello stilistico e ideologico era Catone il Censore, che aveva studiato e assimilato a fondo e di cui riecheggia termini, moduli espressivi e persino concetti.

Sallustio mirava a raggiungere gravità e concisione, a rendere il modo di scrivere la storia più stringato e impetuoso. A questo scopo fece ricorso a Tucidide, i cui principali caratteri stilistici erano il linguaggio poetico, la varietà dei costrutti sintattici, l'asimmetria e la concisione. Per riprodurre in latino le doti stilistiche di Tucidide, Sallustio impiegò un modo di scrivere «all'antica».

La lingua sallustiana presenta aspetti «espressionistici» tipici dell'antica tradizione romana: sofisticati arcaismi si trovano accanto ad ardite innovazioni, termini presi dal linguaggio familiare accanto a ellenismi. Sallustio non intendeva tuttavia semplicemente arricchire e solennizzare la sua lingua, per conseguire determinati risultati artistici, poiché all'arcaismo attribuiva un preciso significato ideologico: l'ammirazione che nutriva per la moralità dei tempi antichi lo portava a esprimersi riproducendo la caratteristica *gravitas* della lingua arcaica. Si ritrovano infatti nella sua opera elementi dell'antica poesia epica romana e tratti fortemente patetici che ricordano lo stile tragico.

Lo stile di Sallustio è caratterizzato dall'«asimmetria» (*inconcinntas*), contrapposta alla «simmetria» (*concinntas*) del periodo ciceroniano: vi abbondano le variazioni di strutture sintattiche, le inversioni dell'ordine comune delle parole, le ellissi (omissioni del verbo), i bruschi cambi di soggetto. Frequenti sono l'infinito narrativo e le proposizioni costituite da participi, che richiamano uno dei tratti caratteristici dello stile narrativo dei Greci.

Le opere. Con il *De coniuratione Catilinae* («La congiura di Catilina»), composto probabilmente nel 42, Sallustio interrompe la tradizione annalistica e sceglie la storia di tipo monografico, occupandosi di un singolo episodio di storia contemporanea: il moto rivoluzionario organizzato dall'aristocratico Lucio Sergio Catilina negli anni 63-62. La congiura di Catilina rappresentava un momento significativo degli ultimi anni della repubblica romana, nel quale Sallustio individuava tutti i segni della crisi che ben presto sarebbe esplosa nelle guerre civili. La narrazione dei fatti è suddivisa in 61 capitoli.

Il proemio del *De coniuratione Catilinae* è di carattere moraleggiante e filosofico. Secondo Sallustio nell'uomo, che è composto di anima e di corpo, le facoltà spirituali devono prevalere su quelle materiali: tra le prime si distinguono l'attività politica, quella militare, quella oratoria, quella storiografica. L'autore conduce quindi un'analisi del fenomeno rivoluzionario secondo categorie storiche, morali e psicologiche, dalla quale risulta il quadro di una società profondamente corrotta.

La vicenda rivoluzionaria è inserita nel contesto della degenerazione della società romana, seguita alla fine delle guerre puniche. Finché i Romani avevano temuto il nemico, secondo Sallustio, avevano preservato la loro *virtus*; quando non c'era stato più alcun nemico in grado di minacciarli, allora si erano lasciati andare all'ozio e alla corruzione. Mettendo in luce i crimini di un pugno di aristocratici, l'autore esaminava quelle che riteneva le cause morali della decadenza dello Stato: gusto del piacere, corruzione dei costumi, sfrenata avidità di denaro e di potere, di cui erano responsabili in uguale misura senatori e popolo.

L'atteggiamento del moralista ormai fuori della mischia spiega perché Sallustio, nella digressione centrale (capp. 38-39), finisce per condannare tutte le parti in causa: Catilina che con la sua demagogia conduceva lo Stato alla rovina; i senatori, che con la loro cupidigia e arroganza, esasperavano i disagi e il malcontento di una plebe anarchica e faziosa; la volontà di rivincita di nobili ridotti in rovina, l'individualismo di giovani squattrinati amanti del piacere, l'avidità repressa di uomini appartenuti al partito di Silla.

Sallustio presenta Catilina sotto una luce non del tutto negativa, cioè come un individuo malvagio e corrotto per natura, ma anche affascinante, intelligente, coraggioso, capace di combattere e morire coraggiosamente in difesa delle proprie idee. L'ambiguità di questo ritratto riflette due contrastanti sentimenti che agiscono nell'animo dello scrittore: da un lato l'apprezzamento del democratico per le motivazioni sociali all'origine della congiura, dall'altro la repulsione del senatore per un progetto di sovvertimento totale dello Stato oligarchico.

L'ideologia dell'autore si manifesta anche nel trattamento che riserva agli altri protagonisti. Il ruolo di Catone Uticense nella repressione della congiura viene sopravvalutato, poiché l'autore vede in questo personaggio il simbolo delle antiche virtù, il cui abbandono ha prodotto la rovina dello Stato. Viene sminuito, invece, Cicerone, nonostante l'oratore nelle sue funzioni di console abbia affrontato la crisi con tempestività e successo, perché è ispiratore del partito aristocratico e nemico personale dell'autore.





Più complesso il trattamento riservato a Cesare: per scagionarlo da ogni sospetto di complicità con i seguaci di Catilina vengono operate trasposizioni cronologiche di alcuni fatti e si presenta l'ambigua politica cesariana come l'unica valida alternativa al corrotto «regime dei partiti».

Per Sallustio, solo Catone e Cesare possono salvare la *res publica*, l'uno con la sua mansuetudine (*mansuetudo*) e misericordia (*miser cordia*), l'altro con la sua integrità (*integritas*) e austerità (*severitas*).

I temi delle due monografie sallustiane sono scelti in vista di un fine ben preciso: mostrare in che modo il regime aristocratico, instaurato dopo la sconfitta dei Gracchi, fosse andato progressivamente in rovina. Anche la politica estera interessa l'autore solo come conferma del buono o cattivo stato morale della *res publica* all'interno.

Il ***De bello lugurthino*** («La guerra contro Giugurta»), composto verso il 40 circa, narra in 114 capitoli un avvenimento storico antecedente la congiura di Catilina: la guerra che i Romani combatterono dal 111 al 105 a.C. contro Giugurta, re di Numidia.

Nel proemio l'autore interpreta la guerra del popolo romano contro Giugurta in chiave di conflitto fra aristocratici e democratici: i primi che intendono mantenere la gestione della politica estera in vista del proprio tornaconto personale, i secondi che vogliono intervenire nei processi decisionali per spezzare finalmente questo monopolio. In una digressione, collocata al centro dell'opera (capp. 41- 42), Sallustio condanna la lotta dei partiti, strumento per l'affermazione delle ambizioni personali. L'appartenenza al partito democratico, dichiarata sin dal proemio, non impedisce a Sallustio di denunciare, accanto alle colpe dei nobili, quelle della plebe, che ha volto la libertà in «sfrenatezza» (*lubidinem*) e dei Gracchi stessi, che non seppero agire con moderazione.

Anche in questa monografia il taglio è moralistico e apertamente politico. Giugurta stesso, l'eroe negativo della narrazione, non ha una natura corrotta, come Catilina, ma si corrompe a contatto con la società romana: dai Romani impara che con la corruzione tutto è possibile e se ne serve a suo vantaggio. L'eroe positivo della monografia è certamente il democratico Caio Mario, che è dotato, secondo Sallustio, di tutte le doti dell'uomo grande; ma neanche Mario sarebbe riuscito a rifondare lo Stato, per mancanza di moderazione, come era già accaduto per i Gracchi.

Le ***Historiae***, in 5 libri, di cui ci restano 4 discorsi, 2 lettere e numerosi frammenti, narravano le vicende dello Stato romano dal 78 a, anno della morte di Silla, dove si interrompeva la narrazione dello storico di parte sillana Sisenna, fino al 67 a.C., data della vittoria di Pompeo sui pirati.

Con le *Historiae* Sallustio passava dal genere monografico, incentrato su un personaggio o su un evento, alla vera e propria indagine storica su un intero periodo, analizzato nei suoi caratteri politici, militari ed economici. I frammenti danno l'impressione che l'autore seguisse lo schema dell'annalistica, sebbene non iniziasse dalla fondazione di Roma e trattasse solo una serie di avvenimenti per lo più contemporanei. Le *Historiae* erano ispirate, come le monografie, da una tendenza antiaristocratica di fondo e da un severo moralismo. Come nelle monografie, Sallustio professa imparzialità di giudizio, condannando personaggi democratici che erano ricorsi alla demagogia, e lodando personaggi aristocratici per essersi opposti alla degenerazione della lotta politica.

Un elemento di novità è costituito dalle digressioni geografiche ed etnografiche: prendendo spunto dalle varie popolazioni con le quali i Romani vengono a contatto durante la loro espansione, Sallustio descrive la Spagna, l'Armenia, la Gallia e l'Africa.

Nel famoso passo in cui Cicerone formula il suo ambiguo giudizio sul *De rerum natura* di Lucrezio (*Epistulae ad Quintum fratrem* 2, 9, 3), esprime un'altrettanto ambigua valutazione circa un poema che avrebbe composto Sallustio, gli ***Empedoclea***: «Il poema di Lucrezio è proprio come tu mi scrivi: il genio vi risplende e, del resto, l'arte è grande. Ma ne parleremo al tuo ritorno. Se tu leggerai gli *Empedoclea* di Sallustio ti giudicherò un eroe, ma non ti giudicherò un uomo».

Si trattava certamente di un poema didascalico, in cui veniva divulgato il tipico **sincretismo** naturalistico-religioso del filosofo Empèdocle di Agrigento (492-493 ca. a.C.), ma non è sicuro che l'autore sia lo storico Sallustio o un Gneo Sallustio amico di Cicerone.

Assieme alle opere maggiori, ci è giunta sotto il nome di Sallustio un'***Invectiva in Ciceronem*** («Invettiva contro Cicerone»), quasi sicuramente non autentica: il soggetto e lo stile fanno pensare a un'esercitazione retorica di età augustea.

Ci sono state trasmesse anche due anonime ***Epistulae ad Caesarem senem de re publica*** («Lettere a Cesare anziano sullo Stato»), di contenuto etico-politico indirizzate a Cesare, la cui attribuzione a Sallustio è stata messa in discussione per motivi stilistici e ideologici sin dall'Umanesimo.

Nella prima, che potrebbe essere stata composta dopo la battaglia di Tapso, nel 46, quando ormai Cesare era padrone di Roma, non si fa più menzione della repubblica. L'autore manifesta, tuttavia, una certa autonomia di giudizio di fronte al dittatore, continuando a reclamare un programma di rieducazione morale dei giovani, creazione di posti di lavoro per la plebe, abolizione dell'usura e un limite alle spese voluttuarie.



Segui Edizioni Simone e Maturansia su Instagram



Nella seconda, che se fosse effettivamente sallustiana dovrebbe essere stata composta tra il 50 e il 49, nel momento in cui Cesare vincitore della guerra gallica si accingeva alla guerra civile, l'autore vede in Cesare l'uomo eccezionale in grado di risollevare le sorti dello Stato, il restauratore della *libertas* repubblicana e della moralità antica, secondo un programma che in quegli anni era condiviso probabilmente dal Cicerone della *Pro Marcello*. A Cesare l'autore suggerisce varie riforme, quali l'estensione della cittadinanza agli stranieri, l'invio di nuovi cittadini e plebei urbani nelle colonie, l'aumento del numero dei senatori e la concessione del voto segreto, per lasciare maggiore libertà di manovra ai singoli senatori nei confronti della *factio nobilium*, il gruppo ristretto di personaggi potentissimi che monopolizzava l'attività del senato. Accanto a queste riforme concrete, compaiono proposte utopistiche influenzate dalla speculazione filosofica, quale la riduzione o l'eliminazione della smania di ricchezze, principale causa di corruzione.

Il materiale è stato tratto da "Letteratura Latina...in tasca", edito da
che ne ha concesso la pubblicazione su www.maturansia.it



EDIZIONI
SIMONE[®]

Gruppo Editoriale **Simone**

Copyright © 2013 Simone S.p.A.